CAPITOLO

4

Epica e satira sotto Nerone: Lucano e Persio

Victrix causa deis placuit sed victa Catoni. «La causa vincitrice piacque agli dèi, ma la vinta a Catone.» (Lucano, *Bellum civile* I,128)

OBIETTIVI

1. Collocare Lucano e Persio nell'età di Nerone: la poesia come gara e spettacolo, l'opposizione stoica, la congiura di Pisone.
2. Conoscere la vita di Lucano e di Persio, distinguendo le notizie sicure dagli aneddoti delle vite antiche, e la struttura del *Bellum civile* e del libro delle *Satire*.
3. Riconoscere nel *Bellum civile* un'epica antivirgiliana (senza dèi, senza eroe, la storia come rovina) e nella satira di Persio una satira filosofica.
4. Leggere e analizzare in lingua il proemio di Lucano, i ritratti di Pompeo, Cesare e Catone e il prologo di Persio; leggere in traduzione l'episodio di Eritto e l'elogio di Cornuto.
5. Riconoscere le figure dello stile di Lucano (*sententia*, apostrofe, paradosso, iperbole) e la *iunctura acris* di Persio; scandire l'esametro di Lucano e il coliambo.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Il contesto 2
4.2 Gli autori e le opere 4
4.3 Temi, forme e modelli 6
4.4 Antologia 11
4.5 Lingua e stile 23

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 4: Epica e satira sotto Nerone: Lucano e Persio · pagine 135–168 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 65 d.C. un giovane di venticinque anni, nipote di Seneca, si fa aprire le vene per ordine di Nerone. Secondo Tacito, mentre sente il freddo salire dai piedi, recita alcuni suoi versi su un soldato ferito che moriva nello stesso modo. Quel giovane è Lucano, e il poema da cui vengono quei versi è il racconto della guerra fra Cesare e Pompeo: una guerra di cittadini contro cittadini, che per lui segna la fine della libertà di Roma. Tre anni prima era morto di malattia, a nemmeno ventotto anni, un suo compagno di studi, Persio: aveva lasciato un solo libretto di satire, difficile e amaro, che i Romani si contesero appena uscì.

Lucano e Persio sono quasi coetanei e hanno avuto lo stesso maestro, il filosofo stoico Anneo Cornuto. Scrivono in esametri, ma fanno cose opposte: Lucano prende il genere più alto, l'epica, e lo rovescia, togliendo gli dèi e l'eroe e mettendo al centro un delitto collettivo; Persio prende il genere più basso, la satira, e lo carica di filosofia, fino a farne un esame di coscienza. Tutti e due rifiutano il modello che la scuola proponeva come perfetto, quello di Virgilio e di Orazio, e cercano una lingua nuova: tesa, spezzata, piena di paradossi.

Perché leggerli oggi? Lucano è fra i primi poeti europei a raccontare una guerra civile dal punto di vista dei vinti e che si chiede se la storia abbia un senso: la sua domanda, «chi ha preso le armi con più ragione?», è ancora quella di chi studia le guerre del Novecento. Persio è il poeta del ragazzo che si sveglia tardi, che sa di dover cambiare vita e non ci riesce: parla a ogni studente che abbia rimandato qualcosa. Dante li ricorda tutti e due; il suo Catone, custode del Purgatorio, viene da Lucano.

4.1 Il contesto

4.1.1 Nerone, principe e poeta

Nel 54 d.C., alla morte di Claudio, diventa principe Nerone, che ha sedici anni (cap. 2). Il racconto dei suoi primi anni, guidati da Seneca e dal prefetto del pretorio Burro, e quello del suo distacco da loro appartengono al capitolo su Seneca; qui contano tre fatti. Il primo è che Nerone ama le arti greche e vuole esserne protagonista: canta, suona la cetra, guida i carri, scrive versi. Tacito racconta che riuniva intorno a sé persone capaci di comporre versi ma non ancora famose, che collegavano i versi portati o trovati lì e completavano le parole del principe; e aggiunge, con malizia, che lo si vede dalla forma stessa di quei carmi, «che non scorrono con slancio e ispirazione, né con una sola voce» (*Annales* XIV,16, traduzione della redazione).

Il secondo fatto è che la poesia diventa uno spettacolo pubblico e una gara. Nel 60 d.C. Nerone istituisce a Roma i **Neronia**, giochi da ripetere ogni cinque anni sul modello delle gare greche, con prove di musica, di poesia e di eloquenza oltre a quelle atletiche e ippiche (Tacito, *Ann.* XIV,20). Nel 64 d.C. il principe canta per la prima volta su un palcoscenico pubblico, a Napoli.

Per un giovane poeta di talento la gara è un'occasione, ma anche un rischio: il suo rivale può essere l'imperatore. Accanto alle gare restano le *recitationes*, le letture pubbliche introdotte in età augustea (vol. 4, cap. 6): l'opera nuova si fa conoscere prima di tutto leggendola davanti a un pubblico scelto.

4.1.2 L'opposizione e la congiura di Pisone

Il terzo fatto è politico. Dopo l'uccisione della madre Agrippina (59 d.C.) e la morte di Burro (62 d.C.), Seneca si ritira e il principato di Nerone si fa più duro. Nel senato si forma un gruppo di uomini legati alla filosofia stoica, che non organizzano una vera resistenza ma rifiutano di partecipare all'adulazione: il più noto è il senatore Trasea Peto, costretto a uccidersi nel 66 d.C. Persio lo frequentò per una decina d'anni. Il legame fra stoicismo e opposizione va però detto con cautela: Seneca stesso, il maggiore stoico romano, è stato per anni il primo consigliere del principe.

Nell'aprile del 65 d.C. viene scoperta una congiura che voleva uccidere Nerone e mettere al suo posto Gaio Calpurnio Pisone. La congiura di Pisone coinvolge senatori, cavalieri, ufficiali del pretorio; la repressione è feroce. Muoiono Seneca, che forse non vi aveva parte (cap. 2), e Lucano, che secondo Tacito vi era entrato con passione: «Lucano lo spingevano motivi personali, perché Nerone soffocava la fama dei suoi carmi e, nella vana pretesa di eguagliarlo, gli aveva proibito di farli conoscere» (*Ann.* XV,49, traduzione della redazione). L'anno dopo muore anche Petronio (cap. 5). Nel 68 d.C. Nerone, abbandonato dall'esercito e dichiarato nemico pubblico dal senato, si dà la morte: con lui finisce la dinastia giulio-claudia (Figura 4.1).

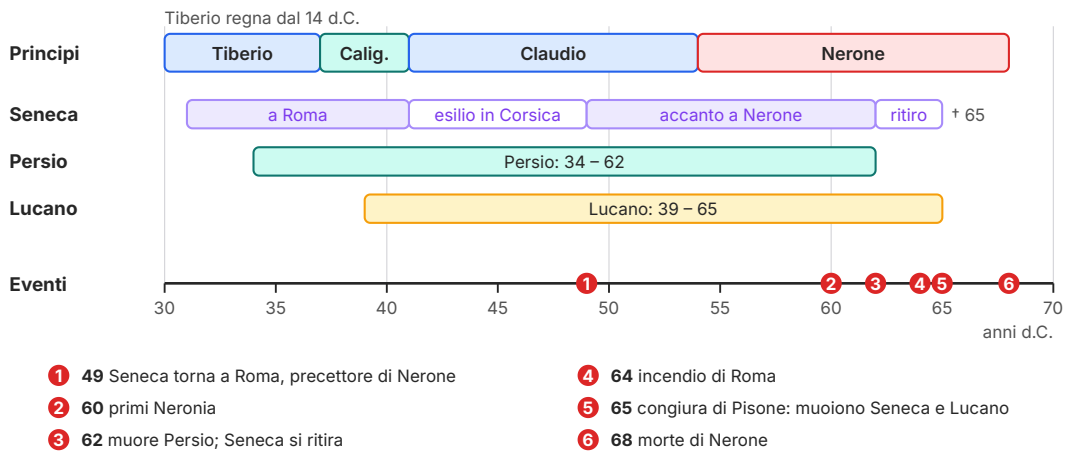

Figura 4.1 Nerone, Seneca, Persio e Lucano: le vite e i fatti principali dal 30 al 70 d.C. (scala proporzionale). La data di nascita di Seneca è incerta; il ritorno dall'Egitto, intorno al 31, è approssimativo.

4.2 Gli autori e le opere

4.2.1 Lucano: una vita breve

Marco Anneo Lucano nacque a Cordova, in Spagna, nel 39 d.C. Era figlio di Anneo Mela, fratello di Seneca: apparteneva dunque alla stessa ricca famiglia di provincia che aveva dato a Roma il retore Seneca il Vecchio (vol. 4, cap. 13) e il filosofo. Portato a Roma da bambino, studiò con i migliori maestri; ebbe come maestro di filosofia lo stoico **Lucio Anneo Cornuto**, che fu anche il maestro di Persio. Ciò che sappiamo di lui viene da poche fonti: Tacito, una breve vita scritta da Svetonio e una seconda vita, più tarda, che porta il nome di un grammatico, Vacca. Su molti particolari le vite non coincidono: per questo si dice «secondo le vite antiche».

Secondo la vita di Svetonio, Lucano studiava ad Atene quando Nerone lo richiamò a Roma e lo accolse nella cerchia dei suoi amici; ottenne la questura, e fece le prime prove del suo ingegno recitando delle *Lodi di Nerone* nella gara quinquennale, cioè, probabilmente, ai primi *Neronia* del 60 d.C. Poi lesse in pubblico il suo poema sulla guerra civile. L'amicizia con il principe si ruppe presto. Svetonio racconta che Nerone, durante una lettura di Lucano, convocò all'improvviso il senato al solo scopo di raffreddare l'entusiasmo per il poeta; Tacito, come si è visto, parla di un divieto di far conoscere i suoi versi. Lucano rispose con un carme infamante (*famosum carmen*, dice Svetonio) contro il principe e i suoi amici più potenti, e poi con la congiura.

Scoperta la congiura, Lucano non diede prova di fermezza: per ottenere l'impunità fece altri nomi, fra cui, dicono Tacito e Svetonio, quello di sua madre Acilia, che fu poi lasciata in pace. Gli fu concesso di scegliere il modo della morte. Morì nel 65 d.C., a venticinque anni, con le vene tagliate, recitando i propri versi (Tacito, *Ann.* XV,70). Le vite antiche ricordano altre sue opere, tutte perdute: ci resta soltanto il poema.

4.2.2 Il *Bellum civile*

Il poema di Lucano si intitola nei manoscritti ***Bellum civile*** («La guerra civile»); è noto anche come **Pharsalia**, dal nome della piana di Farsalo, in Tessaglia, dove Cesare sconfisse Pompeo nel 48 a.C. Il secondo titolo viene dallo stesso poeta, che alla fine del libro IX promette a Cesare un'immortalità comune: *Pharsalia nostra / vivet*, «la nostra Farsaglia vivrà» (IX,985–986). È un poema in esametri in **dieci libri**, ma è **incompiuto**: il decimo si interrompe al v. 546, con Cesare assediato ad Alessandria d'Egitto. Non sappiamo dove Lucano volesse arrivare; molti pensano che avrebbe raccontato la morte di Catone a Utica (46 a.C.) o forse le Idi di marzo.

La materia è la guerra civile fra Cesare e Pompeo, che hai studiato in Storia e nei *Commentarii* di Cesare (vol. 3, cap. 14). Il poema segue l'ordine dei fatti, libro per libro (Figura 4.2): il passaggio del Rubicone e il panico di Roma (I); Catone che sceglie la guerra e Pompeo che lascia l'Italia da Brindisi (II); l'assedio di Marsiglia (III); la guerra in Spagna e in Africa (IV); Cesare che attraversa l'Adriatico in tempesta e Cornelia, moglie di Pompeo, mandata a Lesbo (V); l'assedio

di Durazzo e la maga **Eritto**, che Sesto, figlio di Pompeo, consulta in Tessaglia (VI); la battaglia di Farsalo (VII); la fuga e l'assassinio di Pompeo sulla spiaggia d'Egitto (VIII); la marcia di Catone nel deserto libico e la visita di Cesare alle rovine di Troia (IX); Cesare e Cleopatra ad Alessandria (X).



Figura 4.2 I luoghi del *Bellum civile* nominati in questo capitolo, con il libro in cui compaiono. Il tracciato della marcia di Catone (libro IX) è indicativo: il poeta ne dà alcune tappe, non un itinerario preciso. Lucano colloca durante la marcia la visita all'oracolo di Giove Ammone, il cui santuario era nell'oasi di Siwa.

Il libro X interrotto mostra che il poema era un lavoro ancora in corso. Gli studiosi discutono su quanto il poema sia cambiato dopo la rottura con Nerone: l'elogio del principe sta all'inizio del libro I, mentre nei libri successivi la condanna della tirannide si fa sempre più aperta.

4.2.3 Persio

Aulo Persio Flacco nacque a Volterra, in Etruria, il 4 dicembre del 34 d.C., e morì il 24 novembre del 62 d.C., a nemmeno ventotto anni, per una malattia di stomaco: le due date sono nella *Vita* antica che ci è giunta con le sue satire, tratta forse dall'opera di Svetonio sui poeti. La stessa *Vita* dice che morì «nel trentesimo anno di età», ma le date che riporta danno poco meno di ventotto anni. Era un cavaliere ricco, imparentato con famiglie senatorie. Perse il padre a sei anni; studiò a Volterra fino a dodici anni, poi a Roma con il grammatico Remmio Palemone e il

retore Verginio Flavo. A sedici anni conobbe **Cornuto**, e da allora, dice la *Vita*, «non si allontanò quasi mai da lui».

Nella casa di Cornuto Persio incontrò Lucano, che ammirava tanto le sue satire da dire, mentre lui le leggeva, che quelle erano vera poesia e le sue soltanto giochi. Conobbe tardi Seneca, ma senza restarne conquistato; fu invece legato per dieci anni a Trasea Peto. Scriveva «raramente e lentamente». Morendo lasciò il libro incompiuto: alcuni versi furono tolti alla fine perché sembrasse concluso, Cornuto lo corresse appena e lo affidò per la pubblicazione al poeta Cesio Basso. La *Vita* dice che il libro, appena uscito, fu subito ammirato e «strappato di mano».

Il libro contiene un **prologo di 14 coliambi**, i **Choliambi**, e **sei satire** in esametri, 650 versi in tutto. La prima attacca la poesia alla moda e il pubblico che la applaude; la seconda riguarda le preghiere, oneste e disoneste; la terza mette in scena un giovane che dorme fino a tardi invece di studiare filosofia; la quarta, un dialogo fra Socrate e Alcibiade, invita a conoscere se stessi prima di governare gli altri; la quinta, dedicata a Cornuto, tratta della vera libertà, che è quella del saggio; la sesta, a Cesio Basso, dell'uso della ricchezza. Persio è l'autore di un solo libro, e Quintiliano lo dice in una frase rimasta celebre: *Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*, «Persio ha meritato molta e vera gloria, sebbene con un solo libro» (*Inst.* X,1,94, cap. 7).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Che cosa raccontano le vite antiche

Per Lucano e Persio abbiamo brevi **vite antiche**: biografie di poche righe che i grammatici premettevano alle opere nei manoscritti, ricavate in parte da opere perdute di Svetonio sugli uomini illustri. Sono preziose ma vanno lette con cautela, perché mescolano documenti, giudizi e aneddoti. La vita di Lucano attribuita a Svetonio è ostile: racconta che il poeta, in una latrina pubblica, recitò con un rumore sconveniente mezzo verso di Nerone, e lo accusa di viltà per aver denunciato la madre. La vita attribuita a Vacca, più tarda, è invece favorevole e insiste sulla precocità del suo ingegno.

La *Vita* di Persio contiene un aneddoto famoso. Nella prima satira il poeta avrebbe scritto *auriculas asini Mida rex habet*, «il re Mida ha orecchie d'asino»: Cornuto, temendo che Nerone pensasse a sé, avrebbe cambiato il verso in quello che leggiamo oggi (1,121): *auriculas asini quis non habet?*, «chi non ha orecchie d'asino?». Non possiamo verificarlo; ma l'aneddoto mostra che già gli antichi leggevano Persio come un poeta che parlava al potere, anche quando non lo nominava.

4.3 Temi, forme e modelli

4.3.1 Un'epica contro l'*Eneide*

Per un poeta romano del I secolo d.C. scrivere un poema epico significava misurarsi con Virgilio (vol. 4, capp. 8–9). Lucano lo fa nel modo più radicale: riprende la lingua, le scene tipiche e

molti versi dell'*Eneide*, ma per dire il contrario. Per questo si parla del *Bellum civile* come di un'**epica antivirgiliana**, o di un'«anti-Eneide»: un poema che usa gli strumenti di Virgilio contro il suo messaggio. Nell'*Eneide* la storia ha un fine voluto dal fato: le sofferenze di Enea preparano Roma e la pace di Augusto. Nel *Bellum civile* la storia corre verso la catastrofe, e la vittoria di Cesare non fonda nulla: è l'inizio della servitù (Figura 4.3).

La differenza più visibile riguarda gli dèi. Nell'epica tradizionale Giunone, Venere, Giove scendono fra gli uomini, parlano, decidono: è il cosiddetto **apparato divino**, l'insieme degli interventi divini nella trama. Lucano lo abolisce: nel poema gli dèi non compaiono come personaggi. Restano la Fortuna, il fato, i prodigi, gli oracoli, la magia; ma il cielo è muto o, peggio, sta dalla parte sbagliata. Anche l'inizio lo dichiara: dove Virgilio scriveva *Arma virumque cano* e invocava la Musa, Lucano scrive *Bella … canimus* (T1) e non invoca nessuna Musa.

Al posto dell'eroe c'è un delitto. Il poema canta «guerre più che civili» (I,1): civili perché combattute fra cittadini, «più che civili» perché combattute fra parenti, il suocero Cesare e il genero Pompeo. La parola chiave è **nefas**: ciò che è contro la legge divina, il sacrilegio che non dovrebbe nemmeno essere nominato. Il poeta lo dice già nel proemio, dove la guerra è un *commune nefas*, «un delitto comune» a tutto il mondo (I,6). Il risultato, per Lucano, è la perdita della libertas: dopo Farsalo Roma non sarà più libera.

	Virgilio, *Eneide*	Lucano, *Bellum civile*
Gli dèi	agiscono nella trama (Giunone, Venere, Giove)	non agiscono: restano Fortuna, fato, prodigi
L'eroe	uno solo, Enea, guidato dalla *pietas*	tre protagonisti, nessun eroe positivo vincente
Roma	nasce: il fato prepara Augusto	si distrugge: la guerra civile come *nefas*
Il tempo	passato mitico (la caduta di Troia)	storia vera di un secolo prima (49–48 a.C.)
Il narratore	interviene di rado e con misura	interviene, apostrofa, giudica
L'inizio	*Arma virumque cano* e la Musa	*Bella … canimus*, senza Musa

Figura 4.3 L'*Eneide* di Virgilio e il *Bellum civile* di Lucano a confronto: lo stesso genere, i valori rovesciati.

4.3.2 Tre protagonisti e nessun eroe

Il poema non ha un eroe, ma tre figure che si dividono la scena (Figura 4.4). **Cesare** è energia senza misura: Lucano lo paragona al fulmine, che colpisce anche i templi e gode di aprirsi la via fra le rovine (T2). È il vincitore, e per questo il più pericoloso: la sua *virtus* è forza che «non sa star ferma». **Pompeo** è l'uomo del passato: un tempo il più grande dei Romani, ora vive della sua fama, come una vecchia quercia carica di trofei che sta in piedi solo per il proprio peso. Lu-

cano lo chiama *magni nominis umbra*, «ombra di un grande nome» (I,135); ma nel corso del poema, sconfitto e ucciso a tradimento, Pompeo diventa una figura sempre più degna di pietà.

Catone, infine, è il saggio stoico: non cerca il potere, sceglie la parte della repubblica sapendo che perderà, vive «non per sé ma per il mondo intero» (T3). Dopo la morte di Pompeo guida i superstiti attraverso il deserto libico (libro IX): è l'unico personaggio che Lucano ammira senza riserve. Il verso che riassume il conflitto è uno dei più citati della poesia latina: *victrix causa deis placuit sed victa Catoni*, «la causa vincitrice piacque agli dèi, ma la vinta a Catone» (I,128). Contro gli dèi, che hanno scelto Cesare, il poeta mette il giudizio di un uomo giusto: è la frase di chi sta dalla parte dei vinti e non pensa che il successo provi la ragione.

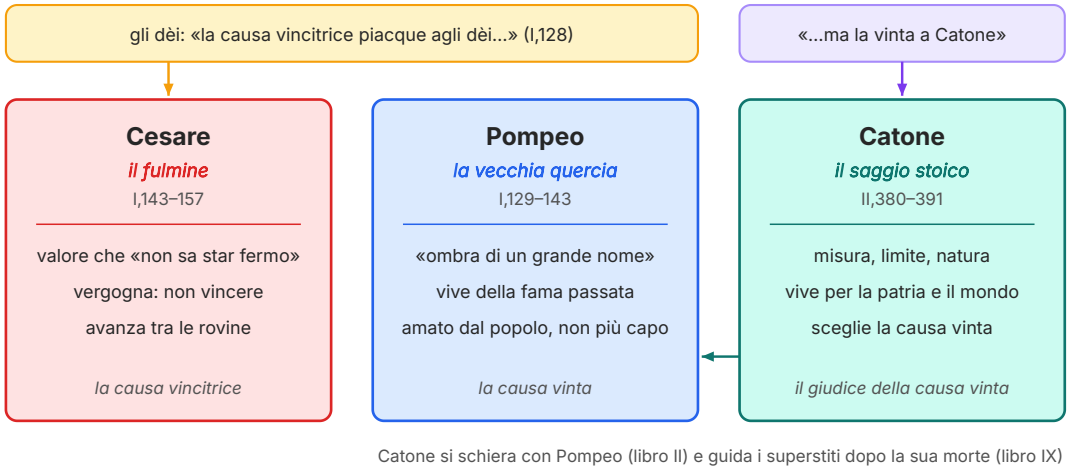

Figura 4.4 I tre protagonisti del *Bellum civile* e le immagini con cui Lucano li presenta. I numeri sono quelli dei versi di T2 e T3.

ERRORE FREQUENTE

***Victrix causa deis placuit sed victa Catoni*: chi piace a chi?**

Il verso si traduce male se si legge *causa* come «la ragione» (nel senso di «avere ragione») e *deis* come un ablativo. *Causa* qui è «la parte, il partito» in una contesa; *placuit* regge il dativo della persona: *deis* e *Catoni* sono due dativi paralleli. Il soggetto è *victrix causa*, e nel secondo membro si sottintende *causa placuit*: *sed victa (causa placuit) Catoni*. Il senso non è dunque «la causa giusta piacque agli dèi», ma «gli dèi scelsero la parte che vinse, Catone quella che fu vinta».

4.3.3 L'elogio di Nerone: sincero o ironico?

Subito dopo il proemio Lucano scrive un lungo elogio di Nerone (I,33–66). Se la guerra civile era l'unica via perché Nerone venisse al mondo e regnasse, dice, allora «non ci lamentiamo più» dei delitti: valeva la pena di pagarlo a quel prezzo. Il poeta immagina Nerone, dopo la morte, as-

sunto in cielo come un dio, e lo invita a non sedersi da un lato del cielo, perché il suo peso farebbe pendere l'universo; infine lo prende come unica fonte d'ispirazione, al posto di Apollo e di Bacco: *tu satis ad vires Romana in carmina dandas*, «tu basti a dare forza ai canti romani» (I,66).

Gli studiosi discutono da secoli su questo passo. Per alcuni è **ironico**: un elogio così eccessivo, che fa dei massacri di Farsalo il prezzo del principato, e un dio tanto pesante da sbilanciare il cielo, non potrebbero essere presi sul serio. Per altri è **sincero**, o almeno convenzionale: è scritto nei primi anni, quando Lucano era amico del principe, e somiglia agli elogi che altri poeti rivolgevano ai principi; le immagini eccessive appartengono allo stile di Lucano, non solo a questo passo. È probabile che il libro I sia stato pubblicato prima della rottura. Chi legge oggi deve tenere aperte le due possibilità e notare un fatto sicuro: nei libri successivi il giudizio sui Cesari diventa durissimo.

4.3.4 Il macabro e il meraviglioso

Lucano non vuole commuovere con la misura di Virgilio, ma colpire. Il poema è pieno di scene di orrore: corpi straziati in battaglia, il mare rosso di sangue a Marsiglia, i soldati di Catone uccisi dai serpenti del deserto, uno diverso dall'altro (libro IX). Il gusto per l'eccesso ha una ragione: la guerra civile è un rovesciamento dell'ordine del mondo, e lo stile deve mostrarlo. L'episodio più famoso è quello di Eritto (libro VI, T4), una maga tessala che abita fra i sepolcri e richiama in vita un soldato morto perché predica a Sesto Pompeo l'esito della guerra. La pratica di interrogare i morti si chiama **necromanzia**. La scena riprende la discesa agli Inferi di Enea (*Eneide* VI), ma la rovescia: al posto della Sibilla c'è una strega, al posto della rivelazione della gloria di Roma c'è l'annuncio della sua rovina.

4.3.5 Poeta o storico?

Già gli antichi si chiedevano se Lucano fosse un poeta o uno storico in versi. Quintiliano, nel suo canone degli autori (cap. 7), lo giudica così: *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus*, «Lucano è ardente, appassionato, famosissimo per le sue sentenze e, per dire ciò che penso, da imitare più per gli oratori che per i poeti» (*Inst.* X,1,90). Il giudizio coglie due tratti veri: Lucano racconta fatti storici, con nomi e luoghi reali, e scrive come un oratore, con discorsi, apostrofi, frasi a effetto. Ma il poema non è una cronaca: Lucano seleziona, deforma, inventa episodi (l'episodio di Eritto è una sua invenzione) per fare della storia un giudizio. È la forma che si chiama **epica storica**, già praticata a Roma da Nevio ed Ennio (vol. 3, cap. 2); nuova è la scelta di una storia così recente e così dolorosa.

DA RICORDARE

La satira a Roma (vol. 3, cap. 4; vol. 4, cap. 10)

- La *satura* è un genere romano: Lucilio (II secolo a.C.) le dà la forma in esametri e il tono aggressivo, con nomi di persone reali.
- Orazio (*Satire*, 35–30 a.C. circa) ne fa un *sermo*, una conversazione in versi: *ridentem dicere verum*, dire la verità sorridendo.
- L'«io» del poeta è al centro: il satirico racconta di sé, dialoga con un interlocutore immaginario, usa esempi e aneddoti (la tecnica della diatriba).

4.3.6 Persio: la satira come filosofia

Persio sceglie la satira, il genere di Lucilio e di Orazio, ma ne cambia il fine. La sua è una **satira filosofica**: non si limita a ridere dei vizi, li analizza con la dottrina stoica imparata da Cornuto e invita il lettore a correggersi. Il bersaglio non è un personaggio della città, ma l'uomo che non conosce se stesso: chi prega gli dèi per cose vergognose (satira 2), chi rinvia sempre il momento di cambiare vita (satira 3), chi pretende di governare gli altri senza saper governare sé (satira 4), chi si crede libero e resta schiavo delle passioni (satira 5). La satira diventa una medicina dell'anima: nella terza il maestro dice al giovane che è malato senza saperlo, e che bisogna «andare incontro al male che arriva» (3,64).

Nel prologo (T5) Persio si presenta come **semipaganus**, «mezzo villano»: un poeta che non ha bevuto alla fonte delle Muse, che porta il suo canto alle feste dei poeti come un estraneo. È una dichiarazione di poetica: Persio rifiuta la poesia alta e ispirata, che ai suoi occhi è solo un mestiere per riempire la pancia, e rivendica una poesia sincera. Nella quinta satira è Cornuto a definire lo stile dell'allievo: Persio segue le parole della vita quotidiana (*verba togae*, «le parole della toga», cioè dell'uso romano), abile nell'accostamento aspro, la **iunctura acris** (5,14). Orazio aveva lodato la *callida iunctura* (vol. 4, cap. 11), l'accostamento «abile» che rende nuova una parola comune; Persio la vuole «aspra», cioè sorprendente fino a ferire. Da qui la famosa **oscurità** di Persio, che i lettori lamentano da sempre: metafore concentrate, passaggi bruschi da un interlocutore all'altro, parole quotidiane in sensi nuovi.

Accanto all'asprezza c'è l'affetto. Nella quinta satira Persio racconta come, appena deposta la toga del ragazzo, a sedici anni, si sia affidato a Cornuto, che lo ha accolto «nel suo seno socratico» e ha raddrizzato i suoi costumi come un regolo raddrizza una linea storta (T6). È una delle pagine più personali della poesia latina: il rapporto fra maestro e allievo come amicizia e come formazione morale.

4.3.7 Modelli

Il modello di Lucano è anzitutto **Virgilio**, imitato e contraddetto in ogni libro; poi **Ennio**, il padre dell'epica storica romana. Importanti sono anche gli storici della guerra civile, fra cui Livio, i cui libri su quegli anni sono perduti (vol. 4, cap. 15), e la retorica delle scuole di declamazione, dove i ragazzi si esercitavano anche sulla storia di quegli anni: Persio ricorda che da bambino doveva imparare a recitare le «grandi parole di Catone morente» (3,44–47). La filosofia di Lucano, infine, è quella stoica di Seneca e di Cornuto: la virtù come unico bene, la libertà interiore, il dio che è presente in tutta la natura (lo vedrai nel compito «Verso l'esame»).

Per Persio i modelli dichiarati sono **Lucilio** e **Orazio** (vol. 4, cap. 10): la *Vita* racconta che decise di scrivere satire dopo aver letto il decimo libro di Lucilio, e le sue satire sono piene di riprese di Orazio, spesso rovesciate. A questi si aggiunge la **diatriba** stoico-cinica (vol. 4, cap. 10), con le sue domande, le obiezioni di un interlocutore immaginario, gli esempi presi dalla vita quotidiana.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Lucano e Persio in Dante e oltre

Dante. Nel Limbo Dante incontra i grandi poeti dell'antichità, e Lucano è fra loro: «quelli è Omero poeta sovrano; / l'altro è Orazio satiro che vene; / Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano» (*Inferno* IV,88–90). Nel canto dei ladri, descrivendo trasformazioni ancora più orribili di quelle del libro IX del *Bellum civile*, lo sfida: «Taccia Lucano omai là dov'e' tocca / del misero Sabello e di Nasidio» (*Inferno* XXV,94–95), due soldati di Catone uccisi dai serpenti del deserto. Soprattutto, Dante fa di Catone il custode del Purgatorio: «vidi presso di me un veglio solo, / degno di tanta reverenza in vista, / che più non dee a padre alcun figliuolo» (*Purgatorio* I,31–33), e lo presenta come colui che cercò la libertà fino a morire per essa (*Purg.* I,71–75). È il Catone di Lucano.

Traduttori e poeti. Il drammaturgo inglese Christopher Marlowe tradusse in versi il primo libro del *Bellum civile* (pubblicato nel 1600). Vincenzo Monti tradusse in endecasillabi sciolti le *Satire* di Persio (1803): leggerai il suo prologo nell'esercizio di traduzione contrastiva. Una generazione dopo la morte di Lucano, Stazio e Marziale scrissero versi per il suo compleanno, che la vedova Polla Argentaria continuava a celebrare (Stazio, *Silvae* II,7; Marziale VII,21–23); Stazio confessa di aver avuto paura di lodarlo nei propri esametri, e scelse un altro metro.

4.4 Antologia

I testi di Lucano sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione di C. H. Weise (Perseus Digital Library) e con quella di Cambridge del 1875 (la.wikisource); dove le edizioni divergono lo segnaliamo nella nota sotto il testo. I testi di Persio sono quelli di The

Latin Library, che coincidono parola per parola con l'edizione di F. Bücheler (la.wikisource). La grafia è uniformata: *v* per la *u* consonantica. Tutte le traduzioni sono della redazione.

4.4.1 T1 · «Guerre più che civili» (*Bellum civile* I,1–12)

Lettura in lingua con traduzione. Il poema si apre senza invocazione alla Musa. Nei primi sette versi il poeta annuncia l'argomento con una serie di oggetti di *canimus*; dal v. 8 si rivolge direttamente ai cittadini romani e li accusa: avrebbero potuto vendicare la sconfitta di Crasso contro i Parti, e hanno scelto di uccidersi a vicenda. Metro: esametro dattilico.

> Bella per Emathios plus quam civilia campos
> iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
> in sua victrici conversum viscera dextra
> cognatasque acies, et rupto foedere regni
> certatum totis concussi viribus orbis
> in commune nefas, infestisque obvia signis
> signa, pares aquilas et pila minantia pilis.
> quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?
> gentibus invisis Latium praebere cruorem
> cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
> Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta
> bella geri placuit nullos habitura triumphos?
>
> (Lucano, *Bellum civile* I,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. H. Weise (Perseus Digital Library) e con quella di Cambridge del 1875 (la.wikisource), che al v. 10 legge *quumque*)

- *Emathios … campos*: i «campi dell'Emazia», cioè della Macedonia; i poeti latini estendono il nome alla Tessaglia, dove è Farsalo. *plus quam civilia*: «più che civili», perché combattute fra parenti.
- *iusque datum sceleri*: «e il diritto dato al delitto», la legalità concessa al crimine; *canimus*: plurale poetico, «canto».
- *in sua … viscera* «contro le proprie viscere»; *victrici … dextra* «con la destra vittoriosa», ablativo strumentale; *conversum* concorda con *populum*.
- *cognatas acies* «schiere consanguinee»; *rupto foedere regni* «rotto il patto del potere», ablativo assoluto: l'accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso (il primo triumvirato, vol. 3, cap. 8), che Lucano chiama *regnum* con disprezzo.
- *certatum* (sottinteso *esse*) «che si è combattuto», dipende da *canimus*; *totis concussi viribus orbis* «con tutte le forze del mondo sconvolto»; *in commune nefas* «per un delitto comune».
- *infestis … obvia signis / signa* «insegne che vanno incontro a insegne nemiche»; *pares aquilas* «aquile uguali», perché i due eserciti hanno le stesse aquile legionarie; *pila minantia pilis* «giavellotti che minacciano giavellotti».

- *licentia ferri* «licenza delle armi»; *gentibus invisis* «a genti odiate» (i Parti), dativo; *Latium … praebere cruorem* «offrire sangue latino»: infinito esclamativo che spiega *furor*.
- *cum … foret … spolianda* «mentre doveva essere spogliata», perifrastica passiva (*foret* = *esset*); *Babylon*: Babilonia, cioè l'impero dei Parti; *tropaeis Ausoniis* «dei trofei romani», le insegne prese a Crasso.
- *umbraque erraret Crassus inulta* «e Crasso vagava come un'ombra invendicata»: Crasso morì a Carre nel 53 a.C. combattendo i Parti; *inulta* «non vendicata».
- *bella geri placuit* «vi piacque che si facessero guerre»; *nullos habitura triumphos* «che non avrebbero avuto nessun trionfo»: participio futuro; per una vittoria su cittadini non si celebrava il trionfo.

> «Guerre più che civili per i campi dell'Emazia, e il diritto concesso al delitto, noi cantiamo; e un popolo potente rivolto con la destra vittoriosa contro le proprie viscere, e schiere consanguinee, e, spezzato il patto del potere, una lotta combattuta con tutte le forze del mondo sconvolto per un delitto comune, e insegne che vanno incontro a insegne nemiche, aquile pari ad aquile e giavellotti che minacciano giavellotti. Quale follia, o cittadini, quale sfrenata licenza delle armi! Offrire sangue latino a genti odiate! E mentre la superba Babilonia doveva essere spogliata dei trofei romani e l'ombra di Crasso vagava invendicata, vi piacque fare guerre che non avrebbero avuto nessun trionfo?»
>
> (Lucano, *Bellum civile* I,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Il proemio ha due parti. Nella prima (vv. 1–7) un solo verbo, *canimus*, regge una lunga serie di oggetti: le guerre, il diritto dato al delitto, il popolo, le schiere, la lotta, le insegne. Ognuno ripete lo stesso concetto da un nuovo punto di vista: è la tecnica dell'accumulo, che dà l'impressione di un'ossessione. Nella seconda (vv. 8–12) il poeta smette di raccontare e grida: *quis furor, o cives*. Il narratore prende posizione fin dalla prima pagina, accusa, interroga: è il contrario del narratore misurato di Virgilio.

Lo stile è fatto di paradossi. Le guerre sono «più che civili»; il delitto riceve un «diritto»; il popolo vincitore si colpisce da sé, e la vittoria è una ferita (*victrici … dextra* accanto a *in sua … viscera*). I vv. 6–7 sono costruiti come uno specchio: *signis / signa*, *pares aquilas*, *pila … pilis* (poliptoto). La ripetizione della stessa parola in casi diversi mostra visivamente che i due eserciti sono uguali, che non c'è un nemico ma un riflesso. I vv. 9–12 aggiungono un argomento politico: le energie spese nella guerra civile avrebbero potuto vendicare Crasso e conquistare l'Oriente. Anche questo è un rovesciamento: la gloria esterna, il trionfo, è negata da guerre che *nullos habitura triumphos*.

Il primo verso si scandisce così (Figura 4.5): *Bel-la per* | *E-ma-thi-* | *os ‖ plus* | *quam ci-* | *vi-li-a* | *cam-pos*, – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *Emathios*. Nella

prima metà due dattili rapidi, nella seconda due spondei che rallentano proprio su *plus quam civilia*: il suono si appesantisce sulla parola che dà il tema.

4.4.2 T2 · Pompeo, la quercia, e Cesare, il fulmine (*Bellum civile* I,125–157)

Vv. 135–143 in lingua, guidata; il resto in traduzione. Dopo aver spiegato le cause della guerra, Lucano presenta i due rivali. Prima un giudizio sulla causa: chi abbia ragione non si può sapere. Poi i ritratti, costruiti come due grandi similitudini epiche (vol. 4, cap. 9): Pompeo è una quercia vecchia e venerata, Cesare un fulmine. Metro: esametro dattilico.

> «Ormai né Cesare può sopportare qualcuno davanti a sé, né Pompeo qualcuno alla pari. Chi abbia preso le armi con più giustizia non è lecito saperlo (*scire nefas*): ciascuno si difende con un grande giudice; la causa vincitrice piacque agli dèi, ma la vinta a Catone. E non vennero allo scontro alla pari. L'uno, con gli anni che piegavano verso la vecchiaia, reso più mite dal lungo uso della toga, aveva ormai disimparato nella pace a fare il comandante; cercatore di fama, era generoso con il popolo, tutto spinto dai venti del favore popolare e felice degli applausi del suo teatro; non rinnovava le sue forze e si affidava molto alla fortuna di un tempo.»
>
> (Lucano, *Bellum civile* I,125–135 · traduzione della redazione)

> stat magni nominis umbra,
> qualis frugifero quercus sublimis in agro
> exuvias veteres populi sacrataque gestans
> dona ducum nec iam validis radicibus haerens
> pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
> effundens trunco, non frondibus, efficit umbram,
> et quamvis primo nutet casura sub Euro,
> tot circum silvae firmo se robore tollant,
> sola tamen colitur.
>
> (Lucano, *Bellum civile* I,135–143 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. H. Weise (Perseus Digital Library) e con quella di Cambridge del 1875 (la.wikisource); al v. 137 si legge *veteres* con le due edizioni a stampa, contro *veteris* di The Latin Library)

- *stat* «sta in piedi»; *magni nominis umbra* «ombra di un grande nome», apposizione del soggetto (Pompeo).
- *qualis … quercus* «come una quercia»: introduce la similitudine; *frugifero … in agro* «in un campo fertile»; *sublimis* «alta».
- *exuvias veteres populi* «le antiche spoglie di un popolo»: le armi dei nemici vinti, appese agli alberi come trofei; *sacrata … dona ducum* «i doni consacrati dei condottieri».

- *nec iam validis radicibus haerens* «e non più aggrappata a radici robuste»; *pondere fixa suo est* «sta ferma per il suo peso».
- *nudos … ramos / effundens* «allargando i rami spogli»; *trunco, non frondibus* «con il tronco, non con le foglie»: *efficit umbram* riprende *umbra* del v. 135.
- *quamvis … nutet* «benché vacilli», concessiva; *casura* «pronta a cadere», participio futuro; *primo … sub Euro* «al primo soffio dell'Euro», il vento di sud-est.
- *tot circum silvae … tollant* «benché tutt'intorno tanti boschi si levino», dipende ancora da *quamvis*; *firmo … robore* «con legno robusto»; *sola tamen colitur* «tuttavia è venerata solo lei».

Domande guida.

- A quale parola del v. 135 si collega *umbram* del v. 140? Che cosa cambia di significato fra le due?
- Quali particolari della quercia corrispondono alla vita di Pompeo come l'hai letta nella prima parte del brano (vv. 129–135)?
- Individua le due proposizioni concessive dei vv. 141–142: da quale congiunzione dipendono? Che cosa oppongono a *sola tamen colitur*?
- La similitudine è tutta negativa, o c'è anche qualcosa di grande in questa quercia? Rispondi citando il testo.

> «Ma in Cesare non c'erano soltanto il nome e la fama di condottiero: c'era un valore che non sapeva star fermo, e l'unica vergogna era non vincere con la guerra. Aspro e indomabile, portava la mano armata dovunque lo chiamassero la speranza o l'ira, e mai si tratteneva dal macchiare la spada; incalzava i propri successi, premeva sul favore della divinità, abbatteva tutto ciò che si opponeva a lui, che mirava al vertice, e godeva di essersi aperto la strada con la rovina. Come il fulmine spremuto dai venti attraverso le nubi balena fra il rimbombo dell'aria percossa e il fragore del mondo, squarcia il giorno, atterrisce i popoli impauriti abbagliando gli occhi con la sua fiamma obliqua; infuria contro i suoi stessi templi e, poiché nessuna materia gli impedisce di uscire, fa grande strage cadendo e grande ritornando, tutt'intorno, e raccoglie di nuovo i fuochi dispersi.»
>
> (Lucano, *Bellum civile* I,143–157 · traduzione della redazione)

Analisi

Il brano si apre con un giudizio sospeso: *quis iustius induit arma, / scire nefas*, «chi abbia preso le armi con più giustizia non è lecito saperlo». Il poeta epico, che per tradizione sapeva tutto grazie alla Musa, dichiara di non poter giudicare; subito dopo, però, mette le due «autorità» una di fronte all'altra, gli dèi e Catone, e lascia capire da che parte sta. Segue un confronto, una *synkrisis* (vol. 3, cap. 15), costruito su opposizioni: vecchiaia e giovinezza dell'azione, pace e guerra, fama e realtà, immobilità e movimento.

Le due similitudini sono rovesciate rispetto alla tradizione. In Virgilio la quercia è un'immagine di forza (Enea, saldo come una quercia nella tempesta, *Eneide* IV,441–449); qui è un albero morto, che sta in piedi per inerzia, venerato per i trofei del passato. Il fulmine è l'arma di Giove: qui è la forza di Cesare, che non distingue nulla e infuria «contro i suoi stessi templi», cioè contro Roma. I verbi di Cesare sono tutti di movimento e di violenza (*ferre, urgere, instare, impellens, emicuit, rupit, furit*); quelli di Pompeo di immobilità (*stat, fixa est, haerens*). La ripresa *umbra* / *umbram* dice tutto: Pompeo è un'ombra e può dare solo ombra.

4.4.3 T3 · Il ritratto di Catone (*Bellum civile* II,380–391)

Lettura in lingua con traduzione. All'inizio della guerra Catone accetta di risposare Marzia, la moglie che aveva ceduto all'amico Ortensio, ma celebra le nozze senza festa, in lutto per Roma (II,326–379). L'episodio si chiude con un ritratto morale del personaggio, costruito come un elenco di principi. Metro: esametro dattilico.

> hi mores, haec duri immota Catonis
> secta fuit, servare modum finemque tenere
> naturamque sequi patriaeque impendere vitam
> nec sibi sed toti genitum se credere mundo.
> huic epulae vicisse famem, magnique penates
> summovisse hiemem tecto, pretiosaque vestis
> hirtam membra super Romani more Quiritis
> induxisse togam, Venerisque huic maximus usus,
> progenies: urbi pater est urbique maritus,
> iustitiae cultor, rigidi servator honesti,
> in commune bonus; nullosque Catonis in actus
> subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas.
>
> (Lucano, *Bellum civile* II,380–391 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. H. Weise (Perseus Digital Library) e con quella di Cambridge del 1875 (la.wikisource); al v. 387 si corregge con le due edizioni a stampa il refuso *hic us usus* di The Latin Library in *huic maximus usus*; ai vv. 380 e 382 grafia *immota*, *impendere* come in Weise)

- *hi mores … haec … secta fuit* «questi furono i costumi, questa la regola di vita»: *secta* (da *sequor*) è la via che si segue; *duri* «austero»; *immota* «incrollabile». Gli infiniti dei vv. 381–383 spiegano *secta*.
- *servare modum finemque tenere* «osservare la misura e mantenere il limite»; *naturam sequi* «seguire la natura», la formula stoica della vita secondo natura; *impendere* «spendere, consacrare».
- *nec sibi sed toti genitum se credere mundo* «credere di essere nato non per sé ma per il mondo intero»: *genitum* (sottinteso *esse*) è infinito perfetto passivo.

- *huic* «per lui» (dativo); *epulae … vicisse famem* «banchetto (era) aver vinto la fame»: gli infiniti perfetti *vicisse, summovisse, induxisse* sono i soggetti, *epulae, penates, vestis* i nomi del predicato; *penates* «la casa».
- *summovisse hiemem tecto* «aver tenuto lontano l'inverno con un tetto»; *hirtam … togam* «la ruvida toga»; *membra super* = *super membra* (anastrofe); *Romani more Quiritis* «all'uso del cittadino romano» di un tempo.
- *Veneris … maximus usus, / progenies* «il fine supremo dell'amore (era) la prole»; *urbi pater … urbique maritus* «per Roma è padre, per Roma è marito».
- *rigidi servator honesti* «custode di un'onestà inflessibile»; *in commune bonus* «buono per il bene comune»; *subrepsit* «si insinuò»; *sibi nata voluptas* «il piacere nato per sé», cioè egoistico; *partem tulit* «prese parte».

> «[…] Questi furono i costumi, questa la regola incrollabile dell'austero Catone: osservare la misura, mantenere il limite, seguire la natura, spendere la vita per la patria, credersi nato non per sé ma per il mondo intero. Per lui era un banchetto aver vinto la fame, una grande dimora aver tenuto lontano l'inverno con un tetto, una veste preziosa aver indossato sulle membra la ruvida toga, all'uso dell'antico cittadino romano; e lo scopo più alto dell'amore era per lui la discendenza: per Roma è padre, per Roma è marito; cultore della giustizia, custode di un'onestà inflessibile, buono per il bene di tutti; e in nessuna azione di Catone si insinuò il piacere nato per sé, né vi ebbe parte.»
>
> (Lucano, *Bellum civile* II,380–391 · traduzione della redazione)

Analisi

Il ritratto non racconta un fatto: elenca una regola. La prima parte (vv. 380–383) è una serie di cinque infiniti che sembrano tradurre in versi un manuale stoico: la misura, il limite, la natura, la patria, il mondo. Il v. 383, *nec sibi sed toti genitum se credere mundo*, esprime l'idea stoica del cittadino del mondo (in greco *kosmopolítes*): il saggio appartiene all'universo intero, non a sé. La seconda parte (vv. 384–388) definisce i bisogni del corpo ridotti al minimo, con una struttura che si ripete: un bene di lusso (banchetto, casa, veste) è ridefinito come la semplice soddisfazione di un bisogno (vincere la fame, il freddo, coprirsi). Anche l'amore ha come fine solo la discendenza.

Lo stile è quello della *sententia* (vol. 3, cap. 15): frasi brevi, senza verbo o con il verbo sottinteso, parallele. Il v. 388, *urbi pater est urbique maritus*, è costruito sulla ripetizione di *urbi* (anafora) e trasferisce alla città i ruoli della famiglia, di cui Catone ha appena ridotto il valore privato. Il ritratto è volutamente rigido, quasi una statua; ma il narratore lo ammira senza riserve. È il ritratto del *sapiens*, il saggio della filosofia stoica (cap. 2), messo in mezzo a una guerra in cui tutti gli altri cercano il potere.

4.4.4 T4 · Eritto sceglie un cadavere (*Bellum civile* VI,624–666)

Lettura in traduzione. Prima della battaglia di Farsalo Sesto, il figlio minore di Pompeo, vuole conoscere il futuro. Non si rivolge agli oracoli, ma alla più terribile delle maghe di Tessaglia, Eritto, che vive fra le tombe. Eritto ha appena promesso di far parlare un morto; ora sceglie il corpo e prepara il rito. Più avanti (vv. 750–830) il cadavere tornerà in vita e annuncerà la sconfitta e la morte di Pompeo.

> Così aveva parlato; e, raddoppiate con la sua arte le tenebre della notte, il capo cupo avvolto in una nube sordida, si aggira fra i corpi degli uccisi, gettati senza sepoltura. Subito fuggirono i lupi, fuggirono, ritraendo gli artigli, gli uccelli ancora affamati, mentre la tessala sceglie il suo profeta: frugati i midolli gelati dalla morte, trova le fibre di un polmone rigido, intatto, senza ferita, e cerca una voce in un corpo morto (*vocem defuncto in corpore quaerit*). I destini di molti uccisi sono ora sospesi: chi vorrà richiamare fra i vivi? Se avesse tentato di sollevare dai campi eserciti interi e restituirli alla guerra, le leggi dell'Erebo avrebbero ceduto, e un popolo strappato da quel mostro potente all'Averno dello Stige avrebbe combattuto. Scelto infine un corpo, con la gola trafitta, lo trascina con un uncino legato a funi funebri: per scogli e per sassi è trascinato l'infelice cadavere destinato a rivivere, e viene deposto sotto l'alta rupe di un monte cavo, che la cupa Eritto aveva condannato ai suoi riti.

> Non lontano dalle cieche caverne di Dite il suolo è sprofondato a picco; lo opprime una selva pallida dalle chiome chine, e lo ombreggia un tasso che Febo non penetra e che con nessuna cima guarda il cielo. Dentro, tenebre marce e una muffa pallida per la lunga notte delle grotte: non c'è luce, se non quella creata da un incantesimo. Nemmeno nelle gole del Tenaro l'aria ristagna così immobile, triste confine fra il mondo nascosto e il nostro, dove i re del Tartaro non temerebbero di lasciar passare i morti. Infatti, benché la profetessa tessala faccia violenza ai destini (*vim faciat fatis*), è dubbio se veda le ombre dello Stige perché le ha trascinate lì, o perché vi è scesa lei.

> Indossa una veste di molti colori, da Furia; scopre il volto scostando i capelli, e lega l'irta chioma con ghirlande di vipere. Quando vede impauriti i compagni del giovane, e lui stesso tremante, con gli occhi fissi e il volto senza vita, «Deponete» dice «i timori nati nelle vostre menti trepidanti: ora una vita nuova, una vita vera gli sarà restituita nella sua figura, così che, per quanto impauriti, possiate ascoltarlo mentre parla. Ma se io vi mostrassi i laghi dello Stige e la riva che risuona di fuoco, se per opera mia si potessero vedere le Eumenidi, e Cerbero che scuote il collo irsuto di serpenti, e i giganti legati per la schiena, che paura sarebbe mai questa, vigliacchi, di vedere i morti, che hanno paura di me?»
>
> (Lucano, *Bellum civile* VI,624–666 · traduzione della redazione, sul testo di The Latin Library)

Analisi

Il brano ha tre momenti: la scelta del cadavere (vv. 624–641), la descrizione della grotta (vv. 642–653), la preparazione di Eritto e il suo discorso (vv. 654–666). In ognuno Lucano spinge l'orrore oltre il limite consueto, ma con una precisione quasi da medico: i midolli, le fibre del polmone, la gola trafitta, l'uncino. La maga cerca un corpo integro perché la voce possa uscire: il dettaglio anatomico serve a rendere credibile il prodigio.

La grotta è un *locus amoenus* rovesciato (vol. 4, cap. 7): al posto dell'ombra fresca degli alberi, un tasso che non guarda il cielo; al posto della luce, tenebre che «marciscono». È un confine fra il mondo dei vivi e quello dei morti, come l'ingresso dell'Averno nel VI libro dell'*Eneide*. Ma la differenza è radicale: Enea scendeva agli Inferi guidato dalla Sibilla, per volere degli dèi, e riceveva la rivelazione della futura grandezza di Roma; Sesto si affida a una strega che «fa violenza ai destini», e riceverà l'annuncio della rovina. Il paradosso finale del discorso di Eritto, i morti che hanno paura di lei, dice quanto sia potente: la magia è più forte delle leggi del mondo, perché nel mondo di Lucano non c'è più un ordine divino a fermarla.

4.4.5 T5 · «Io, mezzo villano» (Persio, *Choliambi* 1–14)

Lettura in lingua, guidata. Il libro di Persio si apre con quattordici coliambi, un metro estraneo all'esametro delle satire, che serve da biglietto da visita. Nei vv. 1–7 il poeta nega di essere stato iniziato dalle Muse; nei vv. 8–14 spiega che cosa muove davvero i poeti del suo tempo: la fame. Metro: coliambo (scazonte).

> Nec fonte labra prolui caballino
> nec in bicipiti somniasse Parnaso
> memini, ut repente sic poeta prodirem.
> Heliconidasque pallidamque Pirenen
> illis remitto quorum imagines lambunt
> hederae sequaces; ipse semipaganus
> ad sacra vatum carmen adfero nostrum.
> quis expedivit psittaco suum «chaere»
> picamque docuit nostra verba conari?
> magister artis ingenique largitor
> venter, negatas artifex sequi voces.
> quod si dolosi spes refulserit nummi,
> corvos poetas et poetridas picas
> cantare credas Pegaseium nectar.
>
> (Persio, *Choliambi* 1–14 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di F. Bücheler del 1893 (la.wikisource))

- *fonte … caballino* «alla fonte del cavallo»: l'Ippocrene, la fonte delle Muse sull'Elicona, nata da un colpo di zoccolo del cavallo Pegaso; *caballinus* (da *caballus*, «cavallo da lavoro», parola popolare, cap. 5) abbassa ironicamente il mito; *prolui* «ho bagnato».
- *in bicipiti … Parnaso* «sul Parnaso dalle due cime»; *somniasse* = *somniavisse*: allusione, secondo gli antichi commentatori, al sogno con cui Ennio apriva gli *Annales* (vol. 3, cap. 2).
- *memini* «ricordo», regge *somniasse*; *ut repente sic poeta prodirem* «così da uscirne d'un tratto poeta», consecutiva.
- *Heliconidas* «le Eliconidi», le Muse dell'Elicona (accusativo plurale alla greca); *pallidam … Pirenen* «la pallida Pirene», fonte di Corinto legata a Pegaso.
- *illis remitto quorum imagines lambunt / hederae sequaces* «le lascio a quelli i cui ritratti sono lambiti dall'edera rampicante»: probabilmente i busti dei poeti famosi, incoronati d'edera, nelle biblioteche.
- *ipse semipaganus* «io, mezzo villano» (*paganus* «abitante del villaggio»); *ad sacra vatum* «alle feste dei poeti»; *carmen … nostrum* «il mio canto».
- *quis expedivit* «chi ha insegnato a dire bene»; *psittaco* «al pappagallo»; *chaere*: il greco χαῖρε, «salve»; *picam … docuit … conari* «insegnò alla gazza a tentare».
- *magister artis ingenique largitor / venter* «maestro d'arte e dispensatore d'ingegno, la pancia»: *venter* è il soggetto, posto in fondo; *negatas artifex sequi voces* «abile a imitare le voci negate (dalla natura)».
- *quod si … refulserit* «e se brillasse», periodo ipotetico; *dolosi … nummi* «del denaro ingannevole»; *corvos poetas et poetridas picas* «corvi poeti e gazze poetesse»; *cantare credas* «crederesti

che cantino», congiuntivo potenziale; *Pegaseium nectar* «il nettare di Pegaso», la poesia ispirata.

Domande guida.

- Quali luoghi e quali figure della poesia ispirata nomina Persio nei vv. 1–5? Che cosa fa di ciascuno?
- Che cosa significa *semipaganus*? Perché il poeta si definisce così proprio mentre porta il suo canto *ad sacra vatum*?
- Nei vv. 8–11 chi è il vero maestro dei poeti? Con quale figura retorica il soggetto è tenuto per ultimo?
- Quali animali compaiono nei vv. 8–14? Perché sono adatti a rappresentare i cattivi poeti?
- Scandisci il v. 1 e il v. 10 secondo lo schema del coliambo: dove «zoppica» il verso?

Analisi

Il prologo è una recusatio (vol. 4, cap. 6) rovesciata in parodia. I poeti augustei rifiutavano un genere alto per sceglierne uno più leggero; Persio rifiuta l'idea stessa di ispirazione. I simboli dell'investitura poetica (la fonte delle Muse, il sogno sul Parnaso, l'edera) sono elencati e respinti uno per uno, e abbassati dal lessico: la fonte è «del cavallo», *caballinus*, con una parola popolare; le Muse e le fonti sono lasciate «a quelli» che hanno già il busto in biblioteca. Il poeta si presenta invece come un estraneo, *semipaganus*, e chiama *carmen nostrum* la sua poesia senza pretese.

La seconda parte smaschera i poeti alla moda. Il pappagallo che dice *chaere* e la gazza che imita le parole umane non parlano perché capiscono, ma perché qualcuno li nutre: allo stesso modo i poeti scrivono per fame e per denaro. L'enunciato centrale è una *sententia* costruita con suspense: due apposizioni solenni (*magister artis ingenique largitor*) preparano il soggetto, che arriva solo all'inizio del v. 11, *venter*. Il finale riprende l'immagine iniziale: il «nettare di Pegaso» richiama la fonte del cavallo, ma ora è cantato da corvi e da gazze.

Il metro aiuta il senso. Il coliambo, o scazonte, il «giambo zoppo» di Ipponatte e di Catullo (vol. 3, cap. 10), è un trimetro giambico che nella penultima sede ha una sillaba lunga al posto della breve: il verso, arrivato alla fine, inciampa. Era il metro della poesia d'invettiva; usarlo in apertura dichiara il tono di tutto il libro.

4.4.6 T6 · «Nel tuo seno socratico» (Persio 5,19–51)

Lettura in traduzione. La quinta satira è dedicata a Cornuto. Nei primi versi il maestro ha ricordato a Persio che il suo stile non è quello gonfio della tragedia, ma quello delle parole quotidiane, dell'accostamento aspro (5,14). Persio risponde con una dichiarazione d'affetto: a nessun altro come a lui vorrebbe aprire il proprio cuore.

> Non è questo, davvero, il mio scopo: che la mia pagina si gonfi di vuote solennità vestite a lutto, buona a dare peso al fumo. Parliamo in disparte. A te, ora, con l'incoraggiamento della Camena, offro il mio cuore da scuotere fino in fondo, e mi piace mostrarti, Cornuto, dolce amico, quanta parte della mia anima sia tua. Batti, tu che sai distinguere con prudenza che cosa suona pieno e che cosa è solo intonaco di una lingua dipinta. Qui sì oserei chiedere cento gole, per tirar fuori con voce limpida quanto di te ho fissato nelle pieghe del cuore, e perché le parole svelino tutto ciò che, indicibile, si nasconde nelle fibre più segrete.

> Quando per la prima volta la porpora, mia custode, mi lasciò timoroso, e la bolla fu appesa in dono ai Lari succinti; quando compagni lusinghieri e la piega ormai bianca della toga mi permisero di gettare impunemente gli occhi su tutta la Suburra; quando la strada è incerta e l'errare di chi non conosce la vita divide le menti trepidanti fra bivi pieni di rami, io mi affidai a te. Tu accogli i miei teneri anni, Cornuto, nel tuo seno socratico (*Socratico … sinu*). Allora il regolo, abile a lavorare senza farsi notare, posato sui costumi storti, li raddrizza; l'animo è premuto dalla ragione, si sforza di essere vinto e prende sotto il tuo pollice i tratti che un artista gli dà. Con te, infatti, ricordo di aver trascorso lunghe giornate, e con te di aver colto a cena le prime ore della notte. Un solo lavoro e un solo riposo ci distribuiamo noi due insieme, e allentiamo la serietà davanti a una mensa modesta.

> Non dubitarne: i giorni di entrambi si accordano per un patto sicuro e discendono da un'unica stella. O la Parca fedele al vero ha appeso le nostre vite alla Bilancia che pesa in parti uguali, o l'ora nata per gli amici fedeli divide fra i Gemelli i destini concordi di noi due, e insieme spezziamo il grave Saturno con il nostro Giove: c'è certo non so quale astro che mi accorda con te.

(Persio 5,19–51 · traduzione della redazione, sul testo di The Latin Library)

Analisi

Il passo ha tre movimenti. Nel primo (vv. 19–29) Persio rifiuta lo stile gonfio e chiede «cento gole»: è il *topos* epico delle cento bocche (Virgilio, *Georgiche* II,43 e *Eneide* VI,625), che la satira aveva appena deriso all'inizio (5,1–2) e che ora torna, sincero, per dire l'affetto. Nel secondo (vv. 30–44) racconta la propria adolescenza: la porpora della *toga praetexta*, abbandonata intorno ai sedici anni; la bolla, l'amuleto dei ragazzi, offerta ai Lari; la toga bianca dell'uomo adulto; la tentazione della Suburra, il quartiere dei piaceri. Il bivio della vita (*ramosa … compita*) richiama l'immagine pitagorica della lettera Y, la scelta fra virtù e vizio. Nel terzo (vv. 45–51) l'amicizia è spiegata con l'astrologia, con un tono fra il serio e il sorridente.

Le immagini del maestro vengono dal lavoro manuale: il regolo che raddrizza una linea storta, il pollice dello scultore che modella un volto nella cera o nell'argilla. Sono metafore tipiche di Persio: concrete, concentrate, a volte difficili. L'aggettivo *Socraticus* dice che cosa fosse per lui

Cornuto: un maestro che insegna vivendo insieme all'allievo, conversando, come Socrate con i giovani di Atene. Il passo è anche un documento della scuola stoica a Roma, dove la filosofia era una pratica quotidiana, a tavola come nello studio.

4.5 Lingua e stile

Nei testi del capitolo hai incontrato due modi di scrivere in esametri lontani da quello di Virgilio: lo stile acceso e oratorio di Lucano, e quello concentrato e aspro di Persio. In questa sezione li osserviamo da vicino: le figure con cui Lucano dà forza al racconto, il lessico epico che rovescia, il verso; poi la *iunctura acris* di Persio e il problema di tradurre un verso oscuro.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3, capp. 2 e 10; vol. 4, cap. 7)

- L'**esametro dattilico**: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×; nei primi quattro piedi il dattilo può essere sostituito da uno spondeo (– –); il quinto è quasi sempre dattilo.
- Le **cesure** principali: pentemimera (dopo il quinto mezzo piede), eftemimera (dopo il settimo), tritemimera (dopo il terzo).
- Il **coliambo** (scazonte): × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – ×; la penultima sede è lunga.
- La **soluzione**: una sillaba lunga sostituita da due brevi (vol. 4, cap. 10).

4.5.1 Le armi dello stile di Lucano

Lucano scrive come se dovesse convincere un pubblico, e Quintiliano lo diceva più adatto agli oratori che ai poeti. Quattro procedimenti tornano in tutti i testi letti.

La *sententia* in versi. Una frase breve, di valore generale, chiude o riassume un pensiero: *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* (I,128); *stat magni nominis umbra* (I,135); *solusque pudor non vincere bello* (I,145). La *sententia* di Lucano occupa spesso un emistichio o un verso intero e si fonda su un'antitesi: vincitrice / vinta, nome / ombra, vincere / vergogna. È la stessa tecnica che hai visto in Seneca (cap. 2), applicata all'esametro: per questo si parla di *sententia* come di un tratto comune della letteratura neroniana.

L'apostrofe. Il narratore si rivolge direttamente ai personaggi, ai lettori, alla città: *quis furor, o cives* (I,8); *si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi* (I,21); perfino a Cesare, verso la fine del libro IX (*invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae*, IX,982). L'**apostrofe** (ampliamento: vol. 3, cap. 10) diventa qui la voce stessa del poema: il narratore non osserva da lontano, prende parte. Per questo si parla di un **narratore partecipe**, che commenta, giudica, si indigna, a volte esita (*scire nefas*).

Il paradosso. Lucano ama le formule che uniscono termini contrari: *plus quam civilia*, *ius datum sceleri*, *victrici … dextra* rivolta contro sé, le *bella … nullos habitura triumphos*. Il **paradosso** è un'affermazione che contraddice l'opinione comune o la logica apparente; nella guerra civile,

dove tutto è rovesciato, è la figura che corrisponde alla realtà. Ne fa parte anche il poliptoto speculare di I,7 (*pila minantia pilis*).

L'iperbole. Le forze in campo sono quelle di «tutto il mondo» (*totis concussi viribus orbis*, I,5); il fulmine di Cesare «squarcia il giorno»; Eritto potrebbe resuscitare interi eserciti. L'iperbole (vol. 4, cap. 2) ingrandisce i fatti fino alla dimensione cosmica: la guerra civile non è una lotta fra due uomini, ma la fine di un ordine del mondo.

4.5.2 Scandire Lucano e Persio

Il verso di Lucano è regolare e scorrevole, e nel ritmo segue da vicino Virgilio. Nei primi due versi del poema (Figura 4.5):

- *Bel-la per* | *E-ma-thi-* | *os ‖ plus* | *quam ci-* | *vi-li-a* | *cam-pos*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×. La *E* di *Emathios* è lunga (in greco è un'eta); *per* è breve perché la *r* passa alla vocale seguente.
- *ius-que da-* | *tum sce-le-* | *ri ‖ ca-ni-* | *mus po-pu-* | *lum-que po-* | *ten-tem*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, cinque dattili: *tum* è lungo per posizione davanti a *sc*; *sceleri* è un dativo in *-i* lunga. La cesura pentemimera divide *iusque datum sceleri* dal verbo.

Il coliambo di Persio ha dodici sedi. Nel v. 1 tutte le sedi sono occupate da una sola sillaba: *nec fon-te la-* | *bra pro-lu-i* | *ca-bal-li-no*, – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×. La *a* di *labra* è breve per natura, ma il gruppo *br* (muta seguita da liquida) può chiudere la sillaba e renderla lunga per posizione, come qui. Nel v. 2 invece c'è una soluzione: *nec in bi-ci-pi-* | *ti som-ni-as-* | *se Par-na-so* ha tredici sillabe, perché la quarta sede è occupata da due brevi (*ci-pi*): ∪ – ∪ ∪∪ | – – ∪ – | ∪ – – ×.

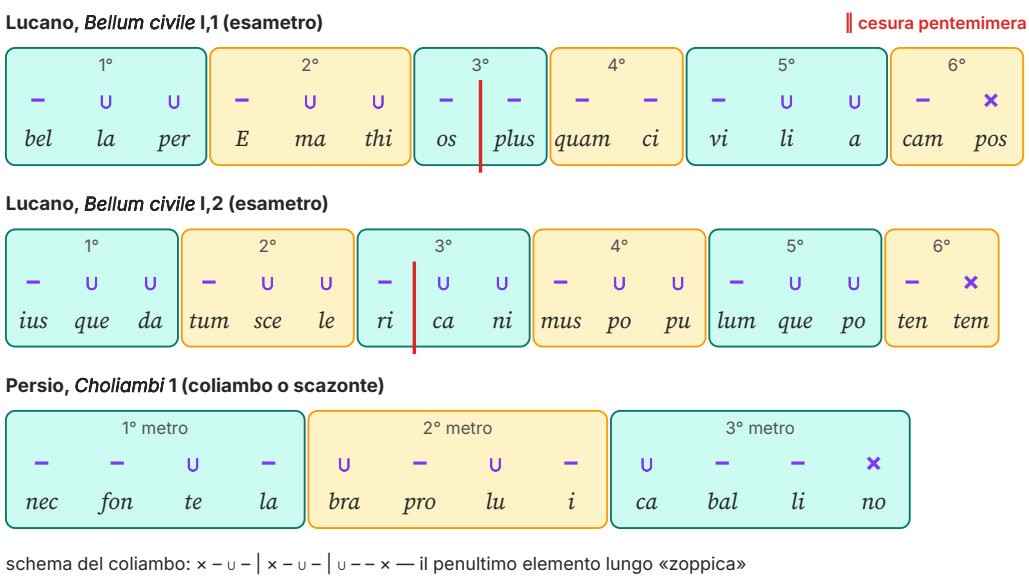

Figura 4.5 Lo schema metrico di *Bellum civile* I,1–2 (esametri) e di Persio, *Choliambi* 1 (coliambo). Le sillabe sono raggruppate per piede (esametro) o per metro giambico (coliambo); la linea rossa segna la cesura.

4.5.3 Il lessico epico rovesciato

Lucano usa le parole dell'epica, ma le carica di un senso negativo. Il *furor*, che in Virgilio è la forza irrazionale che ostacola il fato (vol. 4, cap. 8), in Lucano è la condizione di tutto il popolo romano (*quis furor, o cives*). *Nefas* e *scelus*, le parole del sacrilegio, indicano la guerra stessa: il poema canta un *commune nefas*. La *virtus*, il valore dell'eroe epico, si sdoppia: in Cesare è energia distruttiva che «non sa star ferma» (*nescia virtus / stare loco*); in Catone è la virtù morale degli stoici. Anche *ius*, il diritto, viene «dato al delitto». E la *Fortuna* prende il posto degli dèi come forza che muove la storia. Il lessico della politica completa il quadro: *libertas* è ciò che si perde, *dominus* e *tyrannus* sono i nomi di ciò che viene dopo, *regnum* è l'accordo fra i potenti (T1, v. 4).

4.5.4 Lessico

Il lessico di questo capitolo è quello della guerra civile e della libertà perduta. Molte parole sono già note dai volumi precedenti; qui conta il valore che assumono in Lucano. Accanto a ciascuna trovi alcuni derivati italiani.

DA RICORDARE

Lessico · Guerra civile e libertà

- *bellum, -i* n. «guerra»: bellico, belligerante; *bellum civile* «guerra fra cittadini».
- *civis, -is* m. e f. «cittadino»: civile, civico, civiltà.
- *nefas* n. indecl. «ciò che è contro la legge divina; empietà»: nefando, nefasto.
- *scelus, -eris* n. «delitto»: scellerato, scelleratezza.
- *furor, -oris* m. «follia, furore» (vol. 4, cap. 8): furore, furioso.
- *cruor, -oris* m. «sangue versato»: cruento.
- *ruina, -ae* f. «crollo, caduta»: rovina, rovinoso.
- *libertas, -atis* f. «libertà (anche politica)»: libertà.
- *dominus, -i* m. «padrone, signore»: dominio, dominare.
- *tyrannus, -i* m. «tiranno»: tiranno, tirannide, tirannicida.
- *ius, iuris* n. «diritto»: giuridico, giurista.
- *fortuna, -ae* f. «sorte; la dea Fortuna»: fortuna, fortunato, sfortuna.
- *fatum, -i* n. «destino» (vol. 4, cap. 8): fato, fatale.
- *virtus, -utis* f. «valore; virtù morale»: virtù, virtuoso.
- *umbra, -ae* f. «ombra; anima di un morto»: ombra, ombroso, adombrare.
- *secta, -ae* f. «via seguita, regola di vita; scuola»: setta.

4.5.5 Persio: l'accostamento aspro e come tradurre un verso oscuro

Nella quinta satira Cornuto definisce lo stile di Persio in un solo verso: *verba togae sequeris, iunctura callidus acri*, «segui le parole della toga, abile nell'accostamento aspro» (5,14). Le «parole della toga» sono quelle dell'uso romano quotidiano, contrapposte al lessico gonfio della tragedia; la *iunctura acris* è il modo di combinarle, mettendo accanto parole che di solito non stanno insieme, così da far nascere un senso nuovo. Il risultato è una lingua densa, piena di metafore concrete, che il lettore deve decifrare: la *pagina* «che dà peso al fumo» (5,20), l'«intonaco di una lingua dipinta» (5,25), il regolo che raddrizza i costumi (5,38).

Tradurre Persio pone un problema che hai già incontrato con la teoria di Cicerone (vol. 4, cap. 4): restare vicini alla lettera o spiegare il senso? Una traduzione letterale conserva l'asprezza ma rischia di essere incomprensibile; una traduzione esplicativa è chiara ma perde la sorpresa. La soluzione migliore è spesso una via di mezzo: tradurre l'immagine e, se serve, aggiungere una sola parola che orienti il lettore.

ESEMPIO SVOLTO

Tradurre un verso di Persio: 5,24–25

1. Il testo. Persio invita Cornuto a «battere», come si batte un vaso per sentire se è pieno: *pulsa, dinoscere cautus / quid solidum crepet et pictae tectoria linguae*.

2. L'analisi. *Dinoscere cautus* «cauto nel distinguere»: infinito retto da un aggettivo, costruzione poetica. Da *dinoscere* dipendono l'interrogativa indiretta *quid solidum crepet* «che cosa suoni pieno» e il nome *tectoria* «gli intonaci», con il genitivo *pictae … linguae*. La *iunctura* sta qui: una parola del muratore unita a *lingua*, e la lingua «dipinta» come una parete.

3. Due traduzioni. Aderente: «Batti, tu che sai distinguere con prudenza che cosa suona pieno e che cosa è intonaco di una lingua dipinta.» Esplicativa: «Mettimi alla prova, tu che sai distinguere le parole sincere da quelle che sono solo vernice sul vuoto.» La seconda è chiara, ma perde il gesto (battere), il suono (*crepet*) e la sorpresa dell'accostamento.

4. La scelta. Qui conviene la prima, con una nota se serve: la *iunctura acris* è il contenuto stesso del verso, e spiegarla nel testo significa cancellarla. La seconda serve come parafrasi, per controllare di aver capito.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · La guerra civile e la libertà

- **Storia.** La guerra fra Cesare e Pompeo (49–45 a.C.) e la fine della repubblica; Catone muore a Utica nel 46 a.C.
- **Italiano.** Dante: Lucano nel Limbo (*Inf.* IV), Catone custode del Purgatorio che cercò la libertà (*Purg.* I).
- **Filosofia.** Lo stoicismo romano: il saggio, la virtù come unico bene, la libertà interiore (Seneca, capp. 2–3; Persio, satira 5).
- **Inglese.** Christopher Marlowe traduce in versi il primo libro del *Bellum civile* (1600).
- **Latino.** Lucano e Virgilio: l'epica che fonda Roma e l'epica che ne racconta la caduta.

IN SINTESI

Lucano e Persio in sei punti

1. Lucano (Cordova 39 – Roma 65 d.C.), nipote di Seneca, muore dopo la congiura di Pisone; Persio (Volterra 34 – 62 d.C.) muore di malattia. Entrambi furono allievi dello stoico Cornuto.
2. Il *Bellum civile* (o *Pharsalia*), in dieci libri, incompiuto, è un'epica storica senza apparato divino e senza eroe: un'anti-*Eneide*.
3. Cesare (il fulmine), Pompeo (la quercia) e Catone (il saggio stoico): il poeta sta dalla parte della causa vinta.
4. Lo stile di Lucano è oratorio: *sententiae*, apostrofi, paradossi, iperboli; il lessico epico (*furor, virtus, ius*) si carica di valori negativi.
5. Persio scrive un prologo in coliambi e sei satire in esametri: una satira filosofica, stoica.
6. Lo stile di Persio si fonda sulla *iunctura acris*: parole quotidiane in accostamenti sorprendenti.

SINTESI

- Sotto Nerone (54–68 d.C.) la poesia diventa spettacolo pubblico e gara: nel 60 d.C. il principe istituisce i *Neronia*; il principe stesso scrive e canta, e un poeta di talento può diventare un rivale.
- La congiura di Pisone (65 d.C.) è seguita da una dura repressione: muoiono Seneca e Lucano; nel 66 d.C. muoiono Petronio e lo stoico Trasea Peto.
- Marco Anneo Lucano nacque a Cordova nel 39 d.C., figlio di un fratello di Seneca; amico di Nerone, ne fu poi ostacolato, entrò nella congiura e morì nel 65 d.C., a venticinque anni. Le notizie vengono da Tacito e dalle vite antiche.
- Il *Bellum civile*, noto anche come *Pharsalia*, è un poema in esametri in dieci libri, incompiuto (il libro X si interrompe al v. 546): racconta la guerra fra Cesare e Pompeo dal Rubicone ad Alessandria.
- È un'epica antivirgiliana: niente apparato divino, nessun eroe positivo, la storia come catastrofe e perdita della *libertas*; la guerra civile è un *nefas*.
- I tre protagonisti sono Cesare (il fulmine), Pompeo (la vecchia quercia, *magni nominis umbra*) e Catone (il saggio stoico); il verso *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* riassume la scelta del poeta.
- L'elogio di Nerone del libro I (vv. 33–66) è letto da alcuni come ironico, da altri come sincero o convenzionale; nei libri successivi la condanna della tirannide è aperta.
- Lucano ama il macabro e il meraviglioso (la maga Eritto, i serpenti di Libia) e scrive come un oratore; Quintiliano lo giudica più da imitare per gli oratori che per i poeti.
- Aulo Persio Flacco (Volterra 34 – 62 d.C.), cavaliere e allievo di Cornuto, lasciò un solo libro, pubblicato dopo la sua morte da Cornuto e Cesio Basso: un prologo in coliambi e sei satire in esametri.
- La satira di Persio è filosofica e stoica: smaschera i vizi per correggere l'anima; i modelli sono Lucilio, Orazio e la diatriba.
- Lo stile di Persio si fonda sulla *iunctura acris*: parole quotidiane in accostamenti aspri, metafore concrete, una famosa oscurità.
- Dante mette Lucano fra i grandi poeti del Limbo e fa del Catone di Lucano il custode del Purgatorio.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● In quale anno e in quale circostanza morì Lucano?
   - **A.** Nel 62 d.C., per una malattia di stomaco.
   - **B.** Nel 68 d.C., insieme a Nerone.
   - **C.** Nel 65 d.C., dopo la scoperta della congiura di Pisone.
   - **D.** Nel 66 d.C., come Petronio, dopo una lunga prigionia.

2. ● Quale affermazione sul *Bellum civile* è corretta?
   - **A.** È in dieci libri ed è incompiuto: il decimo si interrompe con Cesare ad Alessandria.
   - **B.** È in dodici libri, come l'*Eneide*, e si chiude con la morte di Catone.
   - **C.** Racconta la guerra fra Ottaviano e Antonio fino ad Azio.
   - **D.** Fu pubblicato da Cornuto dopo la morte del poeta, con alcuni versi tolti alla fine.

3. ● Che cosa intende la critica parlando del *Bellum civile* come di un'«anti-*Eneide*»?
   - **A.** Che Lucano non conosceva Virgilio e scrisse un poema di tutt'altro genere.
   - **B.** Che il poema racconta la storia di Troia dal punto di vista dei Greci.
   - **C.** Che Lucano attacca Virgilio per nome nel proemio.
   - **D.** Che Lucano usa la lingua e le scene di Virgilio per dire il contrario: niente dèi, nessun eroe, la storia come rovina.

4. ● Chi fu il maestro comune di Lucano e di Persio?
   - **A.** Seneca.
   - **B.** Lo stoico Anneo Cornuto.
   - **C.** Il retore Verginio Flavo.
   - **D.** Il grammatico Remmio Palemone.

5. ● Quale delle seguenti descrizioni corrisponde al libro di Persio?
   - **A.** Sedici satire in cinque libri, scritte sotto Traiano e Adriano.
   - **B.** Due libri di satire in esametri e un libro di epodi.
   - **C.** Un prologo di 14 coliambi e sei satire in esametri, pubblicati dopo la morte dell'autore.
   - **D.** Satire in prosa e versi, sul modello della satira menippea.

6. ● Il giudizio *magis oratoribus quam poetis imitandus* è di…
   - **A.** Tacito, sul Lucano congiurato.
   - **B.** Svetonio, nella vita di Lucano.
   - **C.** Persio, sul poema dell'amico.
   - **D.** Quintiliano, nel canone degli autori del libro X.

Analisi del testo

7. ●● T1. Nei vv. 1–7 elenca gli oggetti retti da *canimus*. Quale idea ripetono tutti? Poi spiega perché le guerre sono «più che civili».

8. ●● T1. Individua nei vv. 6–7 le ripetizioni di una stessa parola in casi diversi. Come si chiama la figura? Che cosa vuole mostrare il poeta?

9. ●● T2. Confronta le due similitudini: quali verbi descrivono Pompeo e quali Cesare? Che cosa rivela questa scelta? Rispondi con riferimenti ai versi.

10. ●● T3. Nel ritratto di Catone individua i principi della filosofia stoica. Quale verso esprime l'idea del «cittadino del mondo»?

11. ●● T4. In che cosa il luogo scelto da Eritto (vv. 642–653) rovescia un *locus amoenus*? Quale differenza c'è fra la discesa agli Inferi di Enea e la consultazione di Sesto?

12. ●● T6. Quali immagini usa Persio per descrivere l'opera di Cornuto (vv. 36–40)? Da quali mestieri vengono? Perché il seno del maestro è detto «socratico»?

Lingua

13. ● Nei vv. 9–12 di T1 riconosci e analizza: *praebere*; *foret spolianda*; *inulta*; *geri*; *habitura*.

14. ●● In T3 (vv. 384–387) spiega la funzione degli infiniti perfetti *vicisse*, *summovisse*, *induxisse*. Quale verbo è sottinteso? Riscrivi il primo membro con il verbo espresso.

15. ●● Analisi del periodo. Analizza T1, vv. 10–12 (*cumque superba … triumphos?*): individua la proposizione principale, la subordinata e la loro funzione; di che tipo è il *cum*?

16. ●● Le figure di Lucano. Per ciascuna espressione indica se si tratta di *sententia*, apostrofe, paradosso o iperbole: a) *quis furor, o cives* (I,8); b) *ius datum sceleri* (I,2); c) *totis concussi viribus orbis* (I,5); d) *solusque pudor non vincere bello* (I,145).

17. ●● Traduci queste frasi della redazione, scritte imitando lo stile di Lucano (testo della redazione): a) *Civis civem ferro petit, et nemo victor erit.* b) *Caesar non pacem quaerebat, sed regnum.* c) *Cato non sibi vixit, sed patriae.* d) *Quid prodest vincere, si cives cadunt?* e) *Bellum civile nullos triumphos habet.*

Lessico e metrica

18. ● Per ciascuna parola latina scrivi il significato e almeno un derivato italiano: *nefas, scelus, cruor, ruina, tyrannus, umbra, secta*.

19. ●● La parola *virtus* ha in Lucano due valori diversi. Spiegali citando T2 (v. 144) e T3, e indica quale dei due corrisponde all'italiano «virtù».

20. ●● Scandisci i due esametri e segna la cesura principale: a) *signa, pares aquilas et pila minantia pilis* (I,7); b) *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* (I,128).

21. ●●● Scandisci i due coliambi di Persio: a) *magister artis ingenique largitor* (chol. 10); b) *venter, negatas artifex sequi voces* (chol. 11). In quale sede cade la sillaba lunga che fa «zoppicare» il verso?

Tradurre

22. ●● Traduci T2, vv. 135–143 (*stat magni nominis umbra … sola tamen colitur*), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T5, il prologo di Persio (vv. 1–14), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Traduci questo passo della terza satira di Persio. Il maestro ha appena detto al giovane che bisogna curare il male prima che arrivi. *Discite et, o miseri, causas cognoscite rerum: / quid sumus et quidnam victuri gignimur, ordo / quis datus, aut metae qua mollis flexus et unde, / quis modus argento, quid fas optare, quid asper / utile nummus habet, patriae carisque propinquis / quantum elargiri deceat, quem te deus esse / iussit et humana qua parte locatus es in re.* (Persio 3,66–72 · testo d'autore, senza adattamenti) **Note:** *miseri* «infelici»; *victuri* «destinati a vivere», participio futuro di *vivo*; *ordo quis datus* «quale posto sia stato assegnato»; *metae* «della meta» nel circo: dove la curva è dolce (*mollis flexus*) e da dove comincia; *argento* «al denaro»; *asper … nummus* «la moneta appena coniata»; *elargiri* «donare»; *qua … in re* = *in qua parte rerum humanarum*.

Traduzione contrastiva

25. ●● Leggi la traduzione del prologo di Persio pubblicata da Vincenzo Monti nel 1803 (qui sotto) e confrontala con il testo latino (T5) e con la tua traduzione. a) Come rende Monti *fonte … caballino*, *semipaganus*, *chaere*, *Pegaseium nectar*? b) In quali punti Monti alza il tono e in quali lo mantiene basso? c) Quale delle due traduzioni conserva meglio l'ironia del testo, e perché?

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione di T1, vv. 1–3. A: «Guerre più che civili per i campi dell'Emazia, e il diritto concesso al delitto, noi cantiamo, e un popolo potente rivolto con la destra vittoriosa contro le proprie viscere.» B: «Canto la guerra fra parenti combattuta in Tessaglia, il crimine diventato legge, il popolo più potente del mondo che con la mano vincitrice si colpisce al cuore.» Confrontale: quale è più aderente al latino? Che cosa guadagna e che cosa perde B? Quale sceglieresti per un lettore che non conosce la storia di Roma?

> Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
> Nè sul doppio Parnaso aver dormito
> Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.
> E le Muse, e la pallida Pirene
> Lascio a quei, di che lambe la seguace
> Edra l'immago. Io mezzo paesano
> De' vati al tempio le mie ciance arreco.
> Chi netto l'Ave al papagallo insegna,
> E alle piche il tentar nostre parole?
> D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
> Delle negate voci imitatore.
> Rifulga del doloso auro la speme,
> E scioglier ti parranno ascreo concento
> Corvi poeti, e piche poetesse.
>
> (Persio, *Prologo*, trad. di V. Monti, *Satire di A. Persio Flacco*, 1803 · it.wikisource)

Interpretare e collegare

27. ●●● Lucano e Virgilio. Partendo dalla Figura 4.3 e dai testi T1, T2 e T4, scrivi un testo di 10–15 righe sul rapporto fra il *Bellum civile* e l'*Eneide*: che cosa Lucano riprende, che cosa rovescia, e perché.

28. ●●● Catone da Lucano a Dante. Confronta il ritratto di T3 con il Catone di *Purgatorio* I (vv. 31–33 e 71–75, citati nel box Permanenze). In 10–15 righe spiega quali tratti Dante prende da Lucano e quale senso nuovo dà alla figura.

29. ●●● Due satire, due maestri. Confronta il rapporto fra Persio e Cornuto (T6) con quello fra Orazio e suo padre nella satira I,4 o I,6 (vol. 4, cap. 10). In 10–15 righe indica che cosa insegnano i due maestri, con quale metodo, e che cosa cambia nel tono delle due satire.

Verso l'esame

30. ●●● Leggi il contesto, il testo e le note. Rispondi alla domanda 1 prima di tradurre; poi traduci il passo e rispondi alle domande 2 e 3.

Pre-testo. Dopo la morte di Pompeo, Catone guida i superstiti attraverso il deserto libico. Giunti al santuario di Giove Ammone, nell'oasi di Siwa, i soldati vorrebbero conoscere il futuro, e Labieno, un ufficiale pompeiano, esorta Catone a interrogare l'oracolo: chieda al dio il destino di Cesare e della patria, e che cosa sia la virtù. Catone, «pieno del dio che portava nella mente silenziosa», risponde.

«Scimus, et hoc nobis non altius inseret Hammon.
haeremus cuncti superis, temploque tacente
nil facimus non sponte dei; nec vocibus ullis
numen eget, dixitque semel nascentibus auctor
quidquid scire licet. sterilesne elegit harenas
ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum,
estque dei sedes nisi terra et pontus et aer
et caelum et virtus? superos quid quaerimus ultra?
Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.
sortilegis egeant dubii semperque futuris
casibus ancipites: me non oracula certum
sed mors certa facit. pavido fortique cadendum est:
hoc satis est dixisse Iovem.» sic ille profatus
servataque fide templi discedit ab aris
non exploratum populis Hammona relinquens.

(Lucano, *Bellum civile* IX,572–586 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione di P.-A. Lemaire (Parigi 1832, la.wikisource), che legge *estne* al v. 578 e *profatur* al v. 584, e con quella di Weise (Perseus Digital Library), che ha un testo diverso ai vv. 572 (*haec*), 574 (*nil agimus nisi*), 576 (*steriles nec legit*), 578 (*ubi*) e 584 (*profatur*))

Post-testo. «Egli stesso porta in mano i suoi giavellotti; cammina a piedi davanti ai soldati ansimanti, mostra come si sopportano le fatiche, non lo ordina; non si fa portare in lettiga né siede su un carro; dorme pochissimo, è l'ultimo a bere» (IX,587–591, traduzione della redazione). **Note.** *hoc* «questo», cioè le verità elencate da Catone nei versi precedenti (la libertà vale più della vita, la virtù basta a se stessa); *altius inseret* «pianterà più a fondo»; *Hammon* «Ammone»; *haeremus … superis* «siamo legati agli dèi»; *templo tacente* «anche se il tempio tace», ablativo assoluto; *sponte dei* «per volontà del dio»; *nascentibus* «a noi che nascevamo»; *auctor* «il creatore»; *sterilesne elegit harenas* «forse ha scelto sabbie sterili?»; *caneret* «profetizzasse»; *mersit* «ha sommerso»; *sortilegis* «degli indovini»; *ancipites* «esitanti»; *profatus* «dopo aver parlato», participio perfetto di *profor*; *servata fide templi* «lasciando intatto il credito del tempio»; *non exploratum* «non interrogato».

1. Comprensione e analisi. Perché Catone rifiuta di interrogare l'oracolo? Dove abita il dio secondo i vv. 578–580? Che cosa rende Catone «sicuro» (vv. 582–583)? **2. Analisi linguistica e stilistica.** a) Analizza la costruzione di *pavido fortique cadendum est* (v. 583). b) Individua le interrogative retoriche, il polisindeto, l'anafora e il poliptoto dei vv. 576–583 e spiegane l'effetto. c) Quale verso ha la forma di una *sententia*? **3. Interpretazione e contesto** (10–12 righe). Il dio di Catone è quello degli stoici: spiega questa idea collegando il passo al ritratto di T3 e a ciò che sai di Seneca (capp. 2–3); poi confronta la scena con il modo in cui Enea consulta la Sibilla nell'*Eneide*.

Per il colloquio

31. ●●● Materiale: il verso *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* (Lucano I,128). Costruisci un percorso orale di 5 minuti che parta da questo verso e tocchi almeno tre discipline (per esempio Latino, Storia, Italiano, Filosofia). Scrivi la scaletta (6–10 righe), indicando per ogni passaggio un testo o un fatto preciso.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Lucano e su Persio, per la vita, la struttura del *Bellum civile* e il problema dell'elogio di Nerone.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: le pagine sull'epica e sulla satira dell'età neroniana.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Lucano, Persio, Cornuto e la congiura di Pisone.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro e il coliambo.

Glossario del capitolo

Apostrofe (ampliamento)
In Lucano la figura diventa la voce stessa del narratore, che si rivolge ai cittadini, a Roma, ai personaggi.

Apparato divino
Nell'epica, l'insieme degli interventi degli dèi nella trama; Lucano lo abolisce.

Bellum civile (di Lucano)
Poema epico di Lucano in dieci libri, incompiuto, sulla guerra fra Cesare e Pompeo; detto anche *Pharsalia*.

Choliambi
Il prologo di Persio: 14 coliambi in cui il poeta rifiuta l'ispirazione delle Muse.

Epica antivirgiliana
Definizione moderna del *Bellum civile*: un poema che usa la lingua e le scene dell'*Eneide* per rovesciarne i valori («anti-Eneide»).

Eritto
Maga tessala del *Bellum civile* (libro VI): richiama in vita un soldato morto perché predica a Sesto Pompeo l'esito della guerra.

Iunctura acris
«Accostamento aspro» (Persio 5,14): combinazione sorprendente di parole quotidiane; risposta alla *callida iunctura* di Orazio.

Narratore partecipe
Narratore che interviene nel racconto con commenti, giudizi, apostrofi ai personaggi e ai lettori; è il narratore di Lucano.

Necromanzia
Pratica magica di interrogare i morti sul futuro; nel *Bellum civile* la compie la maga Eritto (libro VI).

Nefas
Ciò che è contro la legge divina, il sacrilegio; in Lucano è il nome della guerra civile.

Neronia
Giochi quinquennali istituiti da Nerone nel 60 d.C. sul modello greco, con gare di musica, poesia ed eloquenza.

Oscurità (di Persio)
La difficoltà dello stile di Persio: metafore concentrate, passaggi bruschi fra interlocutori, parole comuni in sensi nuovi.

Paradosso
Affermazione che contraddice l'opinione comune o la logica apparente (*plus quam civilia, ius datum sceleri*).

Pharsalia
Secondo titolo del *Bellum civile*, dalla piana di Farsalo in Tessaglia; lo usa il poeta stesso in IX,985–986.

Satira filosofica
La satira di Persio: analizza i vizi alla luce della dottrina stoica per correggere l'anima, più che per far ridere.

Semipaganus
«Mezzo villano»: così Persio si definisce nel prologo, presentandosi come un estraneo alla poesia ispirata.

Vite antiche
Brevi biografie di poeti premesse alle opere nei manoscritti, ricavate in parte da opere perdute di Svetonio; vanno lette con cautela.

Soluzioni

1. C. Lucano morì nel 65 d.C., costretto a uccidersi dopo la scoperta della congiura di Pisone (Tacito, *Ann.* XV,70). Nel 62 morì Persio; nel 66 Petronio; nel 68 Nerone.

2. A. Il poema ha dieci libri ed è incompiuto: il libro X si interrompe al v. 546. La revisione di Cornuto e i versi tolti alla fine riguardano il libro di Persio.

3. D. Lucano riprende lingua e scene di Virgilio ma ne rovescia i valori: abolisce l'apparato divino, non ha un eroe positivo, racconta la storia come catastrofe e non come compimento di un fato glorioso.

4. B. Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico; Remmio Palemone e Verginio Flavo furono maestri del solo Persio, e Seneca era zio di Lucano.

5. C. Un prologo di 14 coliambi e sei satire in esametri (650 versi), pubblicati dopo la morte del poeta da Cornuto e Cesio Basso. A descrive Giovenale (cap. 9), B Orazio, D la satira menippea.

6. D. Quintiliano, *Inst.* X,1,90, nel canone degli autori da leggere.

7. *Bella*, *ius datum sceleri*, *populum … conversum*, *cognatas acies*, *certatum* (sottinteso *esse*), *signa … obvia signis*, *pares aquilas*, *pila minantia pilis*. Tutti ripetono l'idea di una guerra di Roma contro se stessa, in cui le due parti sono uguali e la vittoria è una ferita. Le guerre sono «più che civili» perché combattute non solo fra cittadini ma fra parenti: Cesare era il suocero di Pompeo.

8. *signis* / *signa*, *aquilas* (con *pares*, «aquile pari» ad aquile), *pila … pilis*: è il poliptoto, la ripetizione di una parola in casi diversi. Il poeta mostra che i due eserciti hanno le stesse insegne, le stesse aquile, le stesse armi: non c'è un nemico, ma Roma che combatte la propria immagine.

9. Pompeo: *stat* (v. 135), *haerens* (v. 138), *fixa est* (v. 139), *nutet* (v. 141), *colitur* (v. 143): verbi di immobilità, di equilibrio precario, di culto passivo. Cesare: *ferre manum* (v. 147), *urgere, instare* (v. 148), *impellens* (v. 149), *emicuit, rupit* (v. 153), *furit* (v. 155): verbi di movimento e di violenza. La scelta rivela il contrasto fra un uomo che vive del passato e uno che agisce senza limiti; entrambi i ritratti sono negativi in modi diversi.

10. La misura (*servare modum*) e il limite (*finem tenere*); la vita secondo natura (*naturam sequi*); il dovere verso la patria (*patriae impendere vitam*); il dominio dei bisogni del corpo (vv. 384–387); il rifiuto del piacere egoistico (*nulla … sibi nata voluptas*, vv. 390–391); la giustizia e l'onestà (v. 389). L'idea del cittadino del mondo è nel v. 383: *nec sibi sed toti genitum se credere mundo*.

11. Il *locus amoenus* ha ombra, alberi, acqua, luce, ed è un luogo di pace e di canto; qui la selva è pallida, il tasso non guarda il cielo e non lascia passare il sole, le tenebre marciscono, non c'è luce se non quella della magia: è un luogo di morte, confine con gli Inferi. Enea scende agli Inferi per volere degli dèi, guidato da una profetessa di Apollo, e riceve la rivelazione della grandezza futura di Roma; Sesto si rivolge a una strega che fa violenza ai destini e riceverà l'annuncio della sconfitta e della morte del padre.

12. Il regolo (*regula*), che raddrizza i costumi storti, viene dal lavoro del muratore o del falegname; il pollice che dà forma a un volto viene dal lavoro dello scultore o del modellatore (*artificem … ducit sub pollice voltum*). Il seno è «socratico» perché Cornuto insegna come Socrate: vivendo insieme all'allievo, con la conversazione e l'esempio, unendo affetto e formazione morale.

13. *praebere*: infinito presente attivo di *praebeo*, infinito esclamativo («offrire!») che spiega *furor* e *licentia*. *foret spolianda*: perifrastica passiva al congiuntivo imperfetto (*foret* = *esset*), «doveva essere spogliata». *inulta*: aggettivo, nominativo femminile singolare, concorda con *umbra*, «invendicata». *geri*: infi-

nito presente passivo di *gero*, soggettiva con *bella* come soggetto, retta da *placuit*. *habitura*: participio futuro di *habeo*, neutro plurale riferito a *bella*, «che avrebbero avuto».

14. Gli infiniti perfetti sono i soggetti di frasi nominali in cui è sottinteso *erat*, e *epulae, penates, vestis* sono i nomi del predicato: *huic epulae (erant) vicisse famem*, «per lui era un banchetto aver vinto la fame». Il perfetto indica un'azione compiuta: per Catone il lusso consiste solo nell'aver soddisfatto il bisogno. Allo stesso modo: *magni penates (erant) summovisse hiemem tecto*; *pretiosa vestis (erat) induxisse togam*.

15. Principale: *bella geri placuit nullos habitura triumphos?* (interrogativa diretta retorica), con la soggettiva *bella geri*. Subordinate: *cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis Ausoniis* e *umbraque erraret Crassus inulta*, due proposizioni introdotte da *cum* con il congiuntivo, coordinate da *-que*. Il *cum* ha valore avversativo-concessivo: «mentre (invece) Babilonia doveva essere spogliata... e Crasso vagava invendicato». Il participio *habitura* è attributivo di *bella*.

16. a) Apostrofe (il narratore si rivolge ai cittadini) in forma di esclamazione. b) Paradosso: il delitto riceve un diritto. c) Iperbole: le forze di tutto il mondo. d) *Sententia*, fondata su un paradosso: per Cesare l'unica vergogna è non vincere.

17. a) «Il cittadino assale il cittadino con la spada, e nessuno sarà vincitore.» b) «Cesare non cercava la pace, ma il potere assoluto.» c) «Catone non visse per sé, ma per la patria.» d) «A che giova vincere, se cadono i cittadini?» e) «La guerra civile non ha trionfi.» (oppure: «non porta nessun trionfo»).

18. *nefas* «empietà, sacrilegio»: nefando, nefasto; *scelus* «delitto»: scellerato; *cruor* «sangue versato»: cruento; *ruina* «crollo»: rovina, rovinoso; *tyrannus* «tiranno»: tirannide, tirannicida; *umbra* «ombra; anima di un morto»: ombra, ombroso, adombrare; *secta* «regola di vita, scuola»: setta.

19. In T2 (v. 144) la *virtus* di Cesare è energia, coraggio, forza d'azione che «non sa star ferma» (*nescia virtus / stare loco*): è il senso antico di «valore», qui senza limiti morali. In T3 la virtù di Catone è morale: misura, giustizia, dominio di sé, dedizione alla patria. È questo secondo valore che corrisponde all'italiano «virtù».

20. a) *sig-na pa-* | *res a-qui-* | *las ‖ et* | *pi-la mi-* | *nan-ti-a* | *pi-lis*: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *aquilas*. b) *vic-trix* | *cau-sa de-* | *is ‖ pla-cu-* | *it sed* | *vic-ta Ca-* | *to-ni*: – – | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *deis* (la *e* di *deis* è breve perché seguita da vocale). La cesura separa la parte degli dèi da quella di Catone.

21. a) *ma-gis-te-rar-* | *ti-sin-ge-ni-* | *que lar-gi-tor*: ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – × (*-tis* davanti a vocale è breve, perché la *s* passa alla sillaba seguente; *ingeni* è il genitivo contratto, con la *i* finale lunga). b) *ven-ter ne-ga-* | *ta-sar-ti-fex* | *se-qui vo-ces*: – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – – × (*-tas* di *negatas*, accusativo plurale, è lunga per natura). In entrambi i versi la sillaba che fa zoppicare il verso è nell'undicesima sede, la penultima: *-gi-* di *largitor* e *vo-* di *voces*, lunghe dove il trimetro giambico vorrebbe una breve.

22. «Rimane in piedi, ombra di un grande nome, come in un campo fertile un'alta quercia che porta le antiche spoglie di un popolo e i doni consacrati dei condottieri; non più aggrappata a radici robuste, sta ferma per il suo stesso peso e, allargando per l'aria i rami spogli, fa ombra con il tronco, non con le foglie; e benché vacilli, pronta a cadere al primo soffio dell'Euro, e benché tutt'intorno tanti alberi si levino con legno robusto, tuttavia è venerata soltanto lei.» Domande guida: *umbram* riprende *umbra* del v. 135: prima «ombra» come fantasma, apparenza, poi l'ombra che l'albero proietta; Pompeo è un'apparenza e dà solo un riparo apparente. Le spoglie e i doni sono i trionfi del passato; le radici deboli sono la mancanza di esercito e di energia; il peso è la fama. Le concessive sono *quamvis primo nutet casura sub Euro* e *tot circum silvae ... tollant*, entrambe rette da *quamvis*; oppongono la fragilità della quercia e la forza degli alberi vicini al fatto che solo lei è venerata. La similitudine non è solo negativa: la quercia è *sublimis* e ancora oggetto di culto, segno di una grandezza reale anche se passata.

23. «Non ho bagnato le labbra alla fonte del cavallo, né ricordo di aver sognato sul Parnaso dalle due cime, così da uscirne d'un tratto poeta. Le Eliconidi e la pallida Pirene le lascio a quelli i cui ritratti sono lambiti dall'edera rampicante; io, mezzo villano, porto il mio canto alle feste dei poeti. Chi ha insegnato al pappagallo a dire bene il suo "salve" e ha spinto la gazza a tentare le nostre parole? Il maestro d'arte, il dispensatore d'ingegno: la pancia, abile a imitare le voci che la natura le ha negato. E se brillasse la speranza del denaro ingannevole, crederesti che corvi poeti e gazze poetesse cantino il nettare di Pegaso.»

Domande guida di T5: 1) L'Ippocrene, il Parnaso, le Muse dell'Elicona, la Pirene, l'edera dei poeti: Persio nega di aver bevuto alla fonte e di aver sognato sul Parnaso, e lascia le Muse, la Pirene e l'edera agli altri. 2) «Mezzo villano», mezzo estraneo: si presenta come un intruso alla festa dei poeti, rifiutando l'investitura. 3) La pancia, cioè la fame; il soggetto *venter* arriva dopo due apposizioni, in posizione di sorpresa (iperbato). 4) Il pappagallo, la gazza, il corvo: uccelli che imitano la voce umana senza capirla, come i poeti che ripetono formule per guadagnare. 5) v. 1: – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×; v. 10: ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×; lo «zoppicare» è nell'undicesima sede, lunga (*-li-* di *caballino*, *-gi-* di *largitor*).

24. «Imparate, o infelici, e conoscete le cause delle cose: che cosa siamo e per vivere quale vita siamo generati, quale posto ci è stato assegnato, dove e da che punto la curva intorno alla meta è dolce, quale misura dare al denaro, che cosa sia lecito desiderare, a che cosa serva la moneta appena coniata, quanto convenga donare alla patria e ai parenti cari, chi il dio ti ha ordinato di essere, e in quale parte delle vicende umane sei stato collocato.» Il passo è una serie di interrogative indirette che dipendono da *cognoscite*; il primo verso riprende un verso famoso delle *Georgiche* (*felix qui potuit rerum cognoscere causas*, II,490, che a sua volta richiama Lucrezio: vol. 4, cap. 7).

25. a) Monti rende *fonte caballino* con «Ippocrene», il nome mitologico: perde la parola popolare *caballinus* e l'ironia; *semipaganus* con «mezzo paesano», fedele; *chaere* con «l'Ave», il saluto latino al posto di quello greco; *Pegaseium nectar* con «ascreo concento», cioè canto di Ascra, la patria di Esiodo (Monti seguiva un testo che leggeva *melos*, «canto», invece di *nectar*). b) Monti alza il tono con parole letterarie («sovviemmi», «ratto», «immago», «speme», «concento») e mantiene basso il lessico negli animali, nel «ventre», nelle «ciance». c) Traccia: la traduzione della redazione conserva meglio l'abbassamento ironico (il «cavallo», la «pancia»); Monti scrive endecasillabi eleganti e ritmati, ma il suo lessico illustre rende più solenne proprio ciò che Persio voleva abbassare.

26. A è più aderente: conserva l'ordine e le immagini del latino (le guerre «più che civili», l'Emazia, il «diritto» dato al delitto, le «viscere»). B guadagna in chiarezza (spiega che la guerra è fra parenti e che si combatte in Tessaglia) e in ritmo, ma perde il paradosso di *plus quam civilia*, il nome poetico Emazia, il plurale *bella* e la forza concreta di *viscera*; «il crimine diventato legge» è un'interpretazione. Per un lettore che non conosce la storia di Roma B è più comprensibile, ma A con una nota rispetta meglio lo stile di Lucano.

27. *Traccia di risposta.* Lucano riprende l'esametro, la lingua, le scene tipiche dell'epica (il proemio, le similitudini, la discesa agli Inferi, il catalogo) e molti versi di Virgilio. Rovescia però i valori: abolisce l'apparato divino, non ha un eroe ma tre figure, nessuna delle quali vince con la virtù; la storia non realizza un fato glorioso ma porta alla perdita della libertà. T1: *bella … canimus* senza Musa contro *arma virumque cano*; T2: la quercia, immagine di forza in Virgilio, diventa un albero morto; T4: Eritto prende il posto della Sibilla e annuncia la rovina. Il perché: Lucano scrive sotto un principato che a lui pare una tirannide, e non può celebrare come Virgilio la nascita dell'impero.

28. *Traccia di risposta.* Dante prende da Lucano la figura del saggio austero e venerabile, la dedizione alla patria e alla giustizia, l'idea di una vita spesa per gli altri, e la libertà come valore per cui si accetta di morire (Utica). Il Catone di Lucano «vive per il mondo», quello di Dante «libertà va cercando»: ma

per Dante la libertà diventa quella dell'anima dal peccato, che le anime del Purgatorio conquistano. Il paradosso di un pagano e suicida custode del Purgatorio si spiega con questo valore simbolico: Catone è l'esempio della virtù morale che prepara alla libertà cristiana.

29. *Traccia di risposta.* Il padre di Orazio gli insegna a evitare i vizi indicandogli esempi concreti di persone da non imitare: è un'educazione pratica, popolare, basata sull'osservazione. Cornuto insegna a Persio la filosofia stoica, con la ragione che «preme» sull'animo e lo corregge: un'educazione filosofica, ma anch'essa fondata sulla vita comune. In entrambi i casi il maestro è anche una figura d'affetto. Il tono cambia: Orazio è sorridente e conversa, Persio è intenso, quasi solenne, e unisce l'affetto all'esigenza morale.

30. 1) Catone rifiuta perché sa già ciò che conta (che la libertà vale più della vita, che la virtù basta) e l'oracolo non potrebbe fissarglielo meglio nell'animo; il dio parla a tutti, una volta per sempre, nella coscienza. Il dio abita nella terra, nel mare, nell'aria, nel cielo e nella virtù; anzi, Giove è tutto ciò che si vede. Lo rende sicuro non l'oracolo ma la certezza della morte, che tocca a tutti. Traduzione: «Lo sappiamo, e Ammone non ce lo pianterà dentro più a fondo. Siamo tutti legati agli dèi e, anche se il tempio tace, non facciamo nulla se non per volontà del dio; la divinità non ha bisogno di nessuna voce: il creatore ha detto una volta per tutte, a noi che nascevamo, tutto ciò che è lecito sapere. Ha forse scelto sabbie sterili per profetizzare a pochi, e ha sepolto la verità in questa polvere? E c'è forse una sede del dio, se non la terra, il mare, l'aria, il cielo e la virtù? Perché cerchiamo gli dèi più lontano? Giove è tutto ciò che vedi, tutto ciò in cui ti muovi. Abbiano bisogno di indovini gli incerti, sempre esitanti davanti ai casi futuri: me non rendono sicuro gli oracoli, ma la morte certa. Il vile e il forte devono cadere: basta che Giove abbia detto questo.» Detto questo, salvo il credito del tempio, si allontanò dagli altari, lasciando ai popoli Ammone non interrogato.

2) a) Perifrastica passiva impersonale (*cadendum est*) con due dativi d'agente coordinati (*pavido fortique*): «il vile e il forte devono cadere». b) Interrogative retoriche: *sterilesne elegit … verum, estque dei sedes … virtus?, superos quid quaerimus ultra?*; polisindeto *terra et pontus et aer / et caelum et virtus*, che accumula gli elementi del mondo e mette la virtù sullo stesso piano; anafora di *quodcumque* (v. 580); poliptoto *certum … certa* (vv. 582–583), che oppone la falsa certezza degli oracoli a quella della morte. L'effetto è oratorio: Catone argomenta come in un discorso, e ogni domanda contiene già la risposta. c) *Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris* (v. 580), e anche *pavido fortique cadendum est*. 3) *Traccia di risposta.* Per gli stoici il dio non è separato dal mondo: è la ragione che lo pervade, presente nella natura e nell'animo del saggio; per questo Catone non ha bisogno di oracoli e trova nella virtù la sua guida. È il Catone di T3, che «segue la natura» e vive per il mondo; Seneca dirà che il dio è vicino a noi, dentro di noi (cap. 3). Enea, invece, si affida alla Sibilla e agli dèi che parlano, e riceve la rivelazione del futuro: Lucano rovescia la scena, e il suo eroe stoico rifiuta proprio la profezia.

31. *Traccia di risposta.* 1) Latino: spiegare il verso (dativi, *causa* come «parte»), il contesto (I,125–157) e i tre protagonisti del *Bellum civile*. 2) Storia: la guerra fra Cesare e Pompeo (49–45 a.C.), Farsalo (48), la morte di Catone a Utica (46) e la fine della repubblica. 3) Filosofia: lo stoicismo di Catone e di Lucano; la virtù che non dipende dal successo; il tema della libertà. 4) Italiano: Dante, *Purgatorio* I, Catone custode del Purgatorio che «libertà va cercando». Conclusione: il verso è diventato il simbolo di chi sceglie la parte giusta anche quando perde.